



Economia trentina



Rivista trimestrale della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento - Poste Italiane SpA - spedizione in A.P. - 70% Trento nr. 2/2019

SVILUPPO ECONOMICO E AUTONOMIA

Nuovi presupposti e nuove prospettive
nel Programma di sviluppo provinciale

INFORMATIVA ABBONATI

Ai sensi dell'art. 13 del Regolamento (UE) 2016/679 (GDPR), La informiamo che i Suoi dati personali, saranno trattati dalla Camera di Commercio I.A.A. di Trento, Titolare del trattamento, per provvedere alla spedizione della pubblicazione "Economia trentina".

In nessun caso i Suoi dati saranno diffusi, né trasferiti all'estero ma potranno essere comunicati a terzi incaricati di svolgere o fornire specifici servizi strettamente funzionali all'invio della rivista ed esclusivamente nei limiti e con le modalità previste dalla normativa vigente.

I dati conferiti saranno conservati per il tempo necessario ad adempiere alla finalità indicata. Lei potrà far valere i suoi diritti di cui agli artt. 15 e ss. del GDPR (cancellazione, blocco, aggiornamento, rettifica, portabilità, integrazione dei dati, opposizione al loro trattamento e reclamo al Garante Privacy) e in particolare potrà in qualunque momento richiedere la cancellazione del Suo nominativo dall'indirizzario scrivendo a Camera di Commercio I.A.A. di Trento, via Calepina 13, 38122 Trento (cciaa@tn.legalmail.camcom.it) oppure al Responsabile della protezione dei dati (rpd@tn.legalmail.camcom.it).

PRIVACY - BANCHE DATI DI USO REDAZIONALE (articolo 2 Codice di deontologia dei giornalisti)

In relazione al Regolamento (UE) 2016/679 (GDPR - Regolamento europeo in materia di dati personali) e ai sensi dell'art. 2, secondo comma del Codice di deontologia dei giornalisti, relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica, la Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento, in qualità di Titolare del trattamento,

comunica

- che nella propria sede in via Calepina, 13 - 38122 Trento - sono presenti banche dati ad uso redazionale nelle quali sono raccolti dati personali e sensibili;
 - che per far valere i diritti di cui agli artt. 15 e ss. del GDPR (cancellazione, blocco, aggiornamento, rettifica, portabilità, integrazione dei dati, opposizione al loro trattamento) e in particolare per richiedere la cancellazione del proprio nominativo dall'indirizzario può scrivere a Camera di Commercio I.A.A. di Trento, via Calepina 13, 38122 Trento (cciaa@tn.legalmail.camcom.it) oppure al Responsabile della protezione dei dati (rpd@tn.legalmail.camcom.it).
-

ECONOMIA TRENтина

Rivista trimestrale della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento

Anno LXVIII - n. 2-2019
Giugno 2019

Direzione e redazione
Camera di Commercio I.A.A. di Trento
via Calepina 13 - 38122
tel. 0461-887269 - fax 0461-986356
ufficio.stampa@tn.camcom.it
www.tn.camcom.it

Reg. Tribunale di Trento n. 34
dell'11 agosto 1952

Presidente:
Giovanni Bort
Direttore responsabile:
Alberto Olivo

Comitato editoriale:
Alberto Folgheraiter,
Alessandro Franceschini,
Alberto Olivo, Mauro Marcantoni,
Daniele Marini

Coordinamento redazionale:
Donatella Plotegher

In redazione:
Roberto Giampiccolo, Graziella Pisoni

Progetto grafico: Plus Communications
Impaginazione: P.S. - Trento
Stampa: Publistampa Arti Grafiche



Foto: Archivio Camera di Commercio di Trento: Lionello Rovati, Romano Magrone; Archivio Fondazione Museo Civico di Rovereto; Archivio Università degli studi di Trento: Efrem Bertini; Fototeca Trentino Marketing: Pio Geminiani, Massimiliano Vassura; Archivio fotografico Dolpi; Wikimedia Commons: Matteo Ianeselli; Fotolia ©: Roberto Zocchi; Shutterstock.com: apstockphoto, Adriano Castelli, Stokkete, Julia Kutznetsova, Chaikom, Mark Agnor, Datskevich Aleh, violetkaipa, XXLPhoto, Trapezondal, Matej Kastelic, pafy, MarekWalica, Gab90, Kanashkin Evgeniy, Monkey Business Images, fizkes, paoloblue, Aedka Studio, Viktor Loki, Lunov Mycola, Africa Studio, RobMarmion, LightField Studios, Ekaterina Pokrovskiy, sirtravelalot, Lisa S., Valerio Pardi, Julia Sudnitskaya, Dani Vincek, Digital Storm, pio3, Mike Dotta, Vladimir Amdt, Botond Horvath, Pixelbliss, Alexandros Michailidis, skyfish; Alberto Folgheraiter.

Poste italiane Spa
Spedizione
in abbonamento postale
70% Trento n. 2-2019

ISSN0012-9879

Foto di copertina:
Apstockphoto

Corrispondenza, manoscritti, pubblicazioni devono essere indirizzati alla Direzione della rivista. Gli articoli firmati e siglati rispecchiano soltanto il pensiero dell'Autore e non impegnano la Direzione della rivista. È vietata la riproduzione degli articoli e delle note senza l'autorizzazione.



Associato all'Unione stampa periodica italiana - USPI

AREA SVILUPPO

02

ACCOMPAGNARE E ORIENTARE

MAURIZIO FUGATTI



06

OBIETTIVI SEMPRE PIÙ AFFINATI

PAOLO NICOLETTI

09

CRESCITA ECONOMICA E PROGRAMMAZIONE POLITICA

GIOVANNI BORT



13

UNA RISTRUTTURAZIONE PER LO SVILUPPO

ENRICO ZOBELE

18

RICHIAMO ALLA CENTRALITÀ DELL'AMBIENTE

ANNIBALE SALSA



AREA ECONOMIA E AZIENDE

23

ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO, UNA STRATEGIA EDUCATIVA

MICHELE PASSERINI



29

GLI OCCHIALI IN LEGNO "MADE IN DOLOMITI"

ALESSANDRO FRANCESCHINI



AREA CULTURA E TERRITORIO

34

I FORNI PER IL PANE NELLE VALLI

ALBERTO FOLGHERAITER



39

INTERNAZIONALIZZAZIONE, IL RUOLO DELLE DONNE

LAURA PICCOLI

DONATELLA PLOTGHER



47

AMMALATI DI POLENTA

ALBERTO FOLGHERAITER



OLTRE I CONFINI PROVINCIALI

54

SVILUPPO E INFRASTRUTTURE

DANIELE MARINI



60

L'UNIONE EUROPEA E IL SUO DECLINANTE POTERE DI ATTRAZIONE

GIANNI BONVICINI



Le Dolomiti di Brenta
dal rifugio Croz
dell'Altissimo

ACCOMPAGNARE E ORIENTARE

MAURIZIO FUGATTI Presidente della Provincia autonoma di Trento

Verso il nuovo Programma di sviluppo provinciale

Il Trentino è una terra alpina, complessa, italiana per lingua e in parte per cultura, ma da sempre abituata a confrontarsi con il mondo tedesco e abitata da minoranze che ne accrescono il valore, anche culturale. Una terra che poggia su una spiccata identità, fatta di tradizioni che resistono e si rinnovano, di legami, di radici, ma anche di ecosistemi, di giacimenti ambientali straordinari, *in primis* le Dolomiti, e allo stesso tempo su una naturale vocazione a proiettarsi all'esterno,

al di là dei suoi confini, soprattutto grazie alla sua collocazione sull'asse del Brennero, una delle principali vie di comunicazione fra il Nord e il Sud dell'Europa.

Nella predisposizione del Programma di sviluppo provinciale (PSP) per la XVI Legislatura, si è tenuto conto di questi presupposti, ma anche dei profondi cambiamenti che dovremo affrontare nell'oggi e soprattutto nei prossimi anni.

Si è ritenuto di conseguenza essenziale un cambio di orizzonte,



sia nell'impostazione che nel metodo di costruzione del nuovo Programma. Un cambio non pregiudiziale, quindi attento a valorizzare ciò che di buono è stato realizzato, ma di prospettiva, per intervenire in modo coraggioso e lungimirante sugli aspetti, strutturali e funzionali, che non possono essere affrontati con schemi e approcci non più attuali.

Il cambio di orizzonte a cui siamo chiamati si fonda su tre criteri guida.

Il primo riguarda la necessità di far fronte in modo più coraggioso e incisivo alle trasformazioni - politico-istituzionali, economiche, sociali, ambientali - che hanno investito e investono lo scenario globale. Questo impone una decisa ripresa di protagonismo da parte della realtà trentina, sia pubblica che privata, e uno sforzo eccezionale per rendere sempre più efficiente, qualificato e orientato ai bisogni della gente e delle imprese il sistema Trentino. Per consentire che questo grande sforzo abbia successo, ed è il secondo criterio guida, è necessario tenere conto che la società, in particolare quella trentina, è sempre meno disposta a farsi governare dall'alto con azioni prescrittive, non discusse e non condivise. È la ragione che rende irrinunciabile l'ascolto costante di tutti i soggetti direttamente e indirettamente interessati, singoli e collettivi, cioè di tutti i portatori di interesse, di tutte le aziende e di ogni cittadino. Lo sviluppo a cui vuole tendere il governo provinciale non è di conseguenza il risultato di un "comando" impartito dal vertice, bensì l'esito di un processo che alterna continuamente

ascolto e proposta, creando dialogo, tessuto connettivo, reti.

Il terzo criterio guida è quello di un responsabile "stacco" rispetto a una impostazione programmatica ancora troppo legata a un Trentino che non c'è più. Un Trentino dalle risorse abbondanti, che poteva permettersi di aprirsi al nuovo senza ridiscutere il vecchio, di aggiungere, senza scegliere su quali priorità puntare, di mantenere posizioni consolidate, senza sufficienti garanzie di utilità, di opportunità e di sostenibilità nel medio periodo.

In questa prospettiva, alla Provincia compete una nuova responsabilità, quella di essere - quasi un richiamo alle origini - vero Ente di governo, di programmazione delle scelte e di orientamento generale. Un'entità territoriale capace di discernere tra i compiti propri di un'istituzione "esponentiale" e il ruolo richiesto alla comunità, sociale in primo luogo, ma anche economica. Solo così si potranno distinguere le rispettive responsabilità, liberando spazi vitali occupati nel tempo dal pubblico, in un crescendo di competenze non sempre correttamente interpretate a favore di chi intende intraprendere, innovare, in una parola "mettersi in gioco". Un gioco non a somma zero ma a somma positiva.

Questo significa che le nostre politiche, indipendentemente dall'ambito in cui operano, devono effettuare un nuovo grande investimento sulle vocazioni che caratterizzano il Trentino e le sue possibilità di aprire un nuovo ciclo di crescita e di sviluppo. Queste vocazioni, sulle quali il nuovo PSP è impostato, sono



Formaggio di malga

essenzialmente quattro: territoriale, generativa, compositiva, facilitante. Ciascuna di esse è a sua volta articolata in principi generali all'interno dei quali, comparto per comparto, si andranno a definire gli obiettivi strategici da raggiungere e le azioni da adottare.

La prima e fondamentale vocazione è quella **territoriale** e non potrebbe essere altrimenti: la "specialità" trentina è innanzitutto una specialità data dal suo essere terra di montagna, collocata in un ambiente naturale pregiato, ma anche fragile e che deve trovare le forme più idonee per svilupparsi nel rispetto di ciò che è e che intende diventare. Va difesa e rilanciata in particolare la sua capacità di mantenere e di accrescere lo spirito di appartenenza, quella cultura positiva e costruttiva fatta di senso civico, di impegno responsabile e attivo, di rispetto reciproco, di amore per la propria terra, a cui anche i nostri interlocutori guardano con rispetto e ammirazione. Il territorio va difeso e alimentato, anche favorendo le necessarie ricadute positive che è in grado di generare, a beneficio di tutti, per non disperdere, anzi per rafforzare, le sue potenzialità ed essere più competitivo, all'interno e all'esterno dell'ambito provinciale. Di questa rinnovata attenzione dovranno beneficiare le aziende trentine, sia quelle che si collocano nelle fasce più alte della competizione internazionale, sia quelle che operano negli ambiti più tradizionali e standardizzati. Infine, per essere

attraattivo e promettente, il Trentino, oggi come ieri, ha bisogno di sicurezza. Sentirsi sicuri in casa propria e nel territorio in cui si vive è un'esigenza fondamentale, necessaria a ogni livello, nei rapporti tra persone, nell'accesso ai servizi pubblici, negli equilibri ecologici.

SEMPLIFICARE NON È
SOLO UN BENE IN SÉ MA
ANCHE UNA NECESSITÀ
PER "LIBERARE" LE
PROPENSIONI NATURALI
DEL TERRITORIO DAGLI
OSTACOLI INGIUSTIFICATI

La seconda vocazione è quella **generativa**. Per far sì che il territorio si sviluppi, il nuovo PSP deve contenere quegli elementi e quegli stimoli capaci di accrescere il valore di tutte le sue componenti, personali, sociali, economiche e territoriali. In particolare nell'ambito economico, dal quale il sistema autonomistico ricava le risorse essenziali per esprimere al meglio le proprie potenzialità, dovranno essere create tutte le condizioni necessarie perché le aziende crescano in qualità e capacità competitiva, anche avvalendosi del supporto di

un contesto territoriale efficiente, vivibile e funzionale. Priva della capacità di generare nuove e più compiute risposte, nuove opportunità e nuova ricchezza, nuovo benessere diffuso, la vocazione territoriale sarebbe solo una bandiera, un bene prezioso che non viene reinvestito e destinato perciò a esaurirsi. Creare valore, attivare risorse aggiuntive e innovare a ogni livello sono quindi i principi generali attraverso i quali la vocazione generativa potrà esprimere tutto il suo potenziale di sviluppo. Sono i principi generali che consentiranno di creare nuova impresa e nuovo lavoro, per migliorare e potenziare il

nostro sistema di *welfare*, la nostra sanità, la nostra scuola, il nostro *habitat* naturale e paesaggistico, insomma per affrontare con rinnovata fiducia le sfide che ci aspettano.

La terza vocazione è quella **compositiva**, poiché la realtà economica e sociale di oggi ha sempre più bisogno di contrastare le spinte disgregative e ricomporre le molte fratture che si sono ingenerate nel tessuto della convivenza. Così come ha bisogno di creare reti e sinergie e favorire lo sviluppo di economie di scala, necessarie per la sostenibilità di interventi e azioni. Ciò significa ridisegnare, e ricomporre appropriatamente, i rapporti tra la dimensione trentina e quella esterna, cominciando dall'Alto Adige, dall'Euregio e in generale dalle relazioni transfrontaliere. Nei rapporti con Roma dovremo, di nuovo, perseguire attivamente la massima collaborazione, ma in nessun caso a scapito delle nostre caratteristiche e delle nostre istanze. Così dovremo fare anche con l'Europa, per non subirne passivamente le decisioni e per aumentare, per quanto possibile, la nostra capacità di influenza, anche attraverso le necessarie alleanze.

Altrettanto importante è connettere e rendere più inter-funzionale il rapporto tra aree urbane, in particolare quelle insediate sulla Valle dell'Adige, e valli periferiche, anche le più lontane. Il Trentino potrà crescere socialmente ed economicamente solo se il suo territorio crescerà insieme, come è emerso con forza dal percorso intrapreso con gli "Stati generali della montagna". Sempre nella logica della ricomposizione, dovrà essere cercato il giusto equilibrio tra pubblico e privato, dando al secondo il necessario riconoscimento e le conseguenti opportunità di

valorizzazione, e tra chi più ha e chi meno ha, con spirito solidale, ma anche responsabilizzando tutte le parti in causa e favorendo il giusto e doveroso rapporto tra diritti e doveri.

L'ultima vocazione è quella **facilitante**. Se crediamo veramente nelle tre grandi vocazioni appena citate, dobbiamo anche promuovere un più facile e produttivo confronto tra le istituzioni e i cittadini. Semplificare è non solo un bene in sé, qualcosa che la parola stessa suggerisce come giusto, ma è anche una necessità per "liberare" le propensioni naturali del territorio dai vincoli burocratici, dagli ostacoli ingiustificati, dalla sensazione - sempre molto avvertita da cittadini e imprese - che il sistema delle regole e delle procedure finisca più con il frenare che con lo stimolare. Il punto-chiave in questo caso non è de-regolare contrapposto a regolare, bensì regolare meglio con un numero minore di leggi, ma più chiare, più efficaci, più snelle. Le regole devono tradursi in processi efficaci, efficienti ed economici, sostenuti da una cultura burocratica al servizio dei cittadini e delle imprese. Infine, l'informatica e le nuove tecnologie, con le relative potenzialità di innovazione, costituiscono un'occasione per ridisegnare l'intero sistema, a patto naturalmente che le tecnologie siano al servizio degli utenti e che non si verifichi, come a volte accade, esattamente il contrario. Il fatto che il sistema della ricerca trentino investa da tempo in questo settore ci pone in una posizione di vantaggio: sta a noi approfittarne, per rilanciare a ogni livello un territorio dove vivere, lavorare, accedere ai servizi e alle opportunità, far crescere i propri figli, maturare, sia più semplice e più rispondente ai bisogni di ciascuno. ■





OBIETTIVI SEMPRE PIÙ AFFINATI

PAOLO NICOLETTI Direttore generale della Provincia autonoma di Trento

Uno strumentario per rispondere in modo appropriato
alle esigenze della collettività

Che la complessità del mondo di oggi coinvolga anche la Pubblica amministrazione - e nella nostra terra le istituzioni dell'Autonomia - è una considerazione persino banale.

Meno banale è invece individuare le modalità concrete attraverso le quali la Provincia autonoma di Trento (PAT) può fare la sua parte in un contesto di cambiamenti epocali, dove l'incertezza fa il paio con aspettative sempre maggiori, bisogni sempre più sofisticati, esigenze nuove.

In questa prospettiva la formazione del PSP (Programma di

sviluppo provinciale) per la XVI Legislatura è un'opportunità importante per definire - nel principale documento di pianificazione strategica a disposizione della Giunta - le strategie attraverso cui perseguire nuovi obiettivi di crescita del Trentino, della sua economia, della sua qualità della vita e coesione sociale, nonché della salvaguardia del suo territorio. Non meno importante è, tuttavia, anche l'occasione offerta dal Programma per ammodernare e migliorare gli strumenti con cui perseguire tutto questo: strumenti di natura istituzionale, con le specificità giuridiche e le esigenze finanziarie che ne derivano; strumenti

di natura funzionale, con i sistemi organizzativi e i mezzi operativi che li sostanziano.

Nel primo caso l'Autonomia, come istituzione esponenziale della nostra capacità di autogoverno, deve essere messa in grado di attualizzare e rilanciare un'eredità importante, ma che deve corrispondere alle esigenze di un contesto statale, economico e sociale profondamente diverso anche rispetto a solo dieci anni fa. Di qui l'esigenza di ricollocare autorevolmente la nostra specialità nel quadro sia delle Autonomie tradizionali, ordinarie e speciali, sia di quelle nuove, aperte dall'applicazione dell'art.116 della Costituzione, reagendo e contrastando le sempre forti e insidiose tentazioni centralistiche.

Una specialità che va valorizzata e riconosciuta dallo Stato, ma anche dalle altre Regioni, tenendo in debito conto, in particolare sul piano finanziario, due circostanze dalle quali non possiamo prescindere.

Innanzitutto, che siamo una terra di montagna, quindi orograficamente delicata e caratterizzata da diseconomie di scala strutturali di cui è necessario tenere conto, a ogni livello.

In secondo luogo, che siamo una terra che ha dimostrato nei fatti di saper far buon uso delle proprie competenze e delle risorse che ne hanno consentito la gestione, con risultati di crescita economica e sociale tra i più elevati del Paese. Non a caso i principali indicatori socioeconomici (sia di tipo quantitativo che quelli che esprimono elementi qualitativi) ci collocano nel panorama europeo tra le prime 50 regioni del continente.

Ciò significa che la nostra specialità va sostenuta, istituzionalmente e finanziariamente, non solo per ragioni storiche, ma anche per il modo esemplare con cui abbiamo saputo trattare quel pregiato, ma delicato, patrimonio che è la montagna.

Nel secondo caso, è evidente che - nel problematico momento economico e sociale che stiamo attraversando - investire, anche come modello di riferimento per altre realtà regionali, su un'Autonomia speciale che ha dimostrato di saper fare e che è oggi in grado di proporsi con idee progettuali promettenti, è utile per tutti, per il Trentino e per l'intero Paese.

Quest'ultima considerazione, proprio per la crucialità della fase che stiamo attraversando, chiama in causa gli assetti funzionali, quelli che consentono ai buoni programmi di raggiungere buoni risultati.

Operativamente, su questo piano è quindi indispensabile che il "Sistema Provincia", come insieme di uomini, di strutture, di mezzi e di strumenti operativi, persegua obiettivi sempre più affinati di efficienza, di efficacia, di economicità e di massima attenzione al cittadino utente.

Solo così sarà possibile corrispondere in modo appropriato a ciò che chiede la politica con il nuovo Programma di sviluppo provinciale e con gli strumenti finanziari ad esso conseguenti: i Documenti di economia e finanza approvati annualmente (e relativa Nota di aggiornamento) e le manovre finanziarie annuali (Legge di bilancio e finanziaria).

Ma sarà altresì possibile, e non meno importante, secondo la

La funivia di Sarnonno sul fiume Adige



logica democratica a monte della stessa politica, rispondere in modo adeguato e rapido alle esigenze della cittadinanza, delle aziende e dei corpi collettivi, garantendo l'affidabilità, la capacità di fare, la facilità di accesso, oggi richieste a gran voce in tutti gli ambiti e a tutti i livelli.

Più semplice a dirsi che a farsi anche per un ente come la PAT, pur avvezzo a gestire competenze da quasi cinquant'anni e a impiegare risorse economiche rilevanti per la crescita generale della comunità. I problemi, anche se seri e fortemente impegnativi, non devono tuttavia scoraggiare, ma essere di pungolo, un incentivo a fare di più e meglio, a superare quei limiti che fino a oggi, in molti settori, ci hanno impedito di dispiegare le nostre risorse più pregiate, del pubblico come del privato.

Per fare questo, per ammodernare e migliorare realmente il "Sistema Provincia" serve intervenire su più fattori, uno dei quali, probabilmente il più importante, è rappresentato dalle persone che operano dentro il "Palazzo". Un'amministrazione pubblica si dimostra all'altezza dei suoi compiti non solo se ha una compagine politica coesa e impegnata nell'attuare il proprio programma di governo, ma anche se ha una burocrazia in grado di tradurre le scelte in atti, azioni, progetti che le diano gambe e concretezza.

Da questo punto di vista dentro la Provincia, intesa nel suo più ampio significato istituzionale, è in atto (e già da un po' di tempo) uno sforzo non banale di efficientamento delle risorse professionali attraverso un approccio molto strutturato, che ha l'obiettivo di accrescere non tanto le competenze specialistiche

(di per sé storicamente elevate, sia in campo tecnico che amministrativo), ma quelle manageriali in funzione di un miglior utilizzo delle risorse a disposizione (economiche, organizzative, umane). Un percorso teso ad accrescere la capacità complessiva dell'Ente di dare risposte concrete, utili, efficaci in una logica di risoluzione dei problemi/delle istanze secondo l'ottica del cittadino, di cui vanno presi in carico i bisogni per individuare le soluzioni migliori.

Due gli obiettivi operativi più pressanti. Da una parte la riduzione del carico burocratico sui cittadini e sulle imprese, ai quali vanno richiesti comportamenti adeguati rispetto agli interventi messi in campo, evitando allungamenti impropri dei processi, ridondanze istruttorie, tempi incerti nelle risposte. Dall'altra parte, una intelligente digitalizzazione dei processi per far sì che le relazioni con il cittadino possano concentrarsi sulla sostanza dei problemi lasciando

alla tecnologia il compito di supportare l'azione amministrativa sotto il profilo documentale/formale.

Infine, a questa impostazione coerente e organica va affiancato un affidabile processo di rendicontazione (di *accountability*, come si usa dire tecnicamente) per valutare l'efficacia delle politiche e di riflesso i risultati degli interventi.

Tutto questo strumentario è per l'Ente Provincia un importante patrimonio di conoscenze e competenze, che rappresentano un buon presupposto per accompagnare la Giunta della XVI Legislatura nella attuazione del suo programma quinquennale e il Trentino nell'impegno di aprire, creativamente e tenacemente, un nuovo ciclo di crescita economica, sociale e territoriale. ■

DENTRO LA PROVINCIA È IN ATTO UNO SFORZO NON BANALE DI EFFICIENTAMENTO DELLE RISORSE PROFESSIONALI



Il palazzo sede
della Camera di
Commercio
di Trento



CRESCITA ECONOMICA E PROGRAMMAZIONE POLITICA

GIOVANNI BORT *Presidente della Camera di Commercio di Trento*

La Camera di Commercio e il suo ruolo di rappresentanza unitaria del mondo delle imprese

La Camera di Commercio, in qualità di organo aggregante e rappresentativo degli interessi delle imprese trentine, è sempre stata considerata un punto di riferimento altamente qualificato per confrontarsi e trarre spunti di collaborazione su temi di pressante attualità per lo sviluppo dell'economia trentina, ma è solo da pochi anni

– per precisione dal 2016 – che con la Provincia autonoma di Trento è stato possibile rendere sistematica una collaborazione finalizzata, in via primaria, alla stesura annuale del Documento di economia e finanza. Così, entro l'aprile di ogni anno, l'Ente camerale è chiamato a elaborare, quale contributo di riflessione strategica, un documento programmatico



di indirizzo del mondo economico trentino e di proposta di possibili misure di politica economica da adottare a favore del sistema imprenditoriale.

Con l'affidamento di questo incarico, si fa quindi appello alla proprietà fondativa della Camera di Commercio e cioè al suo ruolo di rappresentanza di tutte le componenti del tessuto economico locale. Una funzione non facile perché, come si può facilmente immaginare, riuscire a esprimere con un'unica voce l'insieme degli interessi propri di categorie economiche, organizzazioni sindacali, ordini professionali e consumatori è sicuramente un esercizio tanto impegnativo quanto indispensabile. La crescente complessità dei sistemi regionali e dei problemi, che istituzioni di governo e politiche pubbliche devono saper gestire e risolvere, rendono infatti sempre più necessarie sia la costruzione di un linguaggio comune sia l'integrazione di conoscenze e competenze.

Si tratta di una reale opportunità di cooperazione interistituzionale che tende al potenziamento complessivo della capacità di dare risposte concrete, coniugando logiche istituzionali necessariamente complementari e domande impegnative da cui dipende il benessere e lo sviluppo sociale.

Oggi, l'andamento dell'economia non è più lineare ma sottoposto allo *stress* - e alla discontinuità - dei profondi mutamenti strutturali che hanno interessato anche un territorio piccolo come il Trentino. La realtà è cambiata ed è tuttora in evoluzione. Si è passati da un mondo analogico a un mondo

digitale, da un mondo a settori separati a un mondo in cui i settori s'intrecciano continuamente tra loro, in base a dinamiche veloci e globali.

I dati in nostro possesso - rilevati sistematicamente dall'Ufficio studi e ricerche della Camera di Commercio - confermano che attualmente la nostra provincia può contare su un elevato livello di benessere, una buona qualità della vita, un efficace sistema di *welfare* e livelli di scolarizzazione e di istruzione secondaria di tutto rispetto, caratterizzati da un basso tasso di abbandono. Inoltre, l'Università degli studi di Trento è un centro propulsore di ricerca e innovazione che trova tra i suoi interlocutori le imprese che operano sul territorio e che vanta un importante sistema di collaborazioni aperto sia agli oltre venti centri di ricerca locali, sia ai maggiori centri internazionali. La nostra economia, può inoltre contare su un'elevata quota di investimento in ricerca e sviluppo e su una spiccata sensibilità verso le misure di sostenibilità e rispetto ambientale che si esprime attraverso un'ottima gestione dei rifiuti, affiancata da un'elevata produzione di energia da fonti rinnovabili.

Pur partendo da un quadro di sostanziale positività, va detto però che ci sono anche diverse criticità - alcune persistenti, alcune nuove - che di fatto indeboliscono il nostro sistema economico, manifestandosi con sempre maggiore e più urgente chiarezza. Queste riguardano in via primaria una bassa capacità di fare sistema, che ci sollecita la costruzione di reti



Server con collegamenti a fibre ottiche

capaci di legare aziende e comunità; l'abitudine a privilegiare la quantità, che intacca non solo il settore manifatturiero ma anche quello dei servizi; un approccio innovativo limitato e ancora troppo concentrato sull'aspetto tecnologico, a scapito di altre possibili applicazioni. A ciò si aggiungono la ridotta dimensione media delle aziende, un grado di internazionalizzazione del sistema produttivo non del tutto sufficiente, il divario di genere nel mercato del lavoro, la difficoltà attraversata dal mercato del credito e un progressivo invecchiamento della popolazione.

Sempre in termini generali, a fronte di queste criticità, di cui è bene avere coscienza, credo esistano però efficaci strategie in base alle quali impostare un nuovo modo di operare. Certo, ogni impresa necessiterà di tracciare una propria personale via di sviluppo e resistenza agli ostacoli della crisi, ma sono convinto che esistano dei fondamenti dai quali non è possibile prescindere. Mi riferisco, appunto, alla necessità di applicare l'innovazione a tutti i livelli, secondo un approccio versatile ed elastico; di aprirsi ai mercati internazionali per accelerare lo sviluppo e innescare un circolo virtuoso che incentivi l'innovazione; di puntare sulla centralità del cliente per attribuire maggior valore alla qualità di ciò che si produce;

OGNI IMPRESA
NECESSITERÀ DI
TRACCIARE UNA PROPRIA
PERSONALE VIA DI
SVILUPPO E RESISTENZA
AGLI OSTACOLI DELLA CRISI

di investire sul capitale umano, sulla sua formazione e sul coinvolgimento dei collaboratori negli obiettivi dell'impresa. In Trentino ci sono esempi di aziende che hanno già adottato questo cambiamento culturale ottenendo un aumento del livello di competitività. Si tratta di un *modus operandi* basato sull'applicazione di concetti cardine come quello di responsabilità territoriale, che parte dalla consapevolezza

di come un'azienda, creando valore, rappresenti un elemento fondamentale di coesione; di consapevolezza del ruolo sociale dell'impresa, penso per esempio all'impatto che lo sviluppo di un'azienda può portare a un territorio e al suo tessuto sociale se la scelta della propria sede ricade su una valle periferica piuttosto che su un'area centrale; di sostenibilità ambientale, un principio fondamentale che crea sintonia tra lo sviluppo delle attività economiche e il patrimonio naturale.

Per tendere a questi obiettivi - se non proprio a centrarli - credo si possano individuare numerose vie e negli incontri collegiali con i rappresentanti delle categorie che siedono in Consiglio camerale, organizzati proprio a questo scopo, sono emersi interessanti spunti. Tra questi: la necessità di introdurre una sorta di "leggerezza", intesa come tensione

a eliminare ciò che è superfluo per favorire una migliore armonizzazione fra sistemi; l'opportunità di puntare sull'integrazione e l'interazione, condividendo criteri, valori e logiche di funzionamento, per superare le tradizionali suddivisioni di categoria (settori economici, rappresentanza degli interessi) e assumere sempre di più la logica della filiera, del *network*, degli *hub*. Ulteriori strategie da considerare per il prossimo futuro riguardano l'importanza della narrazione che indica come oggi la competitività dei territori si giochi soprattutto sul piano del racconto e sulla capacità di comunicare e declinare i propri *brand* distintivi e sull'apertura e l'attrazione, che suggeriscono l'opportunità di aprirsi alle relazioni internazionali, per entrare nei grandi flussi delle relazioni globali, e di creare le condizioni affinché i confini del territorio si dilatino per divenire attraenti per gli investimenti esterni e per il capitale umano. Dal dialogo e dal confronto è stato possibile mettere in luce ulteriori ambiti, mi riferisco alla chiara necessità di costruire un territorio *smart* e di rivolgere attenzione al ricambio generazionale e alla parità di genere;

L'IDENTITÀ CHE CI
ACCOMUNA STA ALLA
BASE DI UN FORTE
VANTAGGIO COMPETITIVO
E VA INTERPRETATA
SECONDO I CANONI DELLA
CONTEMPORANEITÀ

di valorizzare il patrimonio culturale; di creare precondizioni per lo sviluppo garantendo infrastrutture materiali e immateriali, puntando - nel secondo caso - sulla formazione delle nuove generazioni e su un'offerta formativa coerente alle esigenze del mercato, e favorendo l'aggregazione e col-

laborazione tra imprese. E ancora, di sostenere a più livelli l'integrazione tra pubblico e privato, sviluppare progetti di cooperazione internazionale, introdurre forme di controllo e una sorta di "valutazione civica" dei risultati dei progetti pubblici.

Credo comunque che, andando oltre le necessità più pratiche, valga la pena di convogliare l'attenzione sull'importanza di agire e di dare forma a tutte queste istanze rimanendo fedeli alla più profonda anima comunitaria e al senso di responsabilità collettiva, perché

ciò che viene deciso e attuato nasce e si sviluppa sempre all'interno della nostra identità territoriale. Un'identità che ci accomuna e che sta alla base di un forte vantaggio competitivo solo se sapremo interpretarla secondo i canoni della contemporaneità. ■





UNA RISTRUTTURAZIONE PER LO SVILUPPO

ENRICO ZOBELE *Coordinamento provinciale degli imprenditori*

Necessaria un'azione congiunta e coordinata
per valorizzare le risorse collettive

Per corrispondere alle necessità dell'oggi e per aprire scenari nuovi e promettenti, il Coordinamento provinciale imprenditori del Trentino ritiene essenziale un deciso ammodernamento del contesto economico locale, in linea con i grandi mutamenti che stanno ridisegnando il mondo e gli equilibri di mercato.

In questo percorso di ammodernamento, che è a un tempo economico, culturale e sociale, non va dispersa una tradizione prestigiosa, fatta di imprenditori e di imprese, che molto

ha dato al Trentino e che oggi deve essere reinvestita, con il coraggio e la lungimiranza indispensabili per aprire un ciclo di sviluppo che consenta al Trentino di giocare al meglio le proprie capacità e risorse.

Tuttavia, la responsabilità dell'apertura di un nuovo ciclo non può essere caricata solo sulle idee e sulle spalle delle imprese, ma ha bisogno di un territorio efficiente, ordinato, ben dotato di servizi e di infrastrutture, così da supportare la capacità competitiva del sistema trentino e la sua attrattività.



È in questa prospettiva che il Coordinamento provinciale imprenditori, alla vigilia delle ultime elezioni provinciali, si era seriamente impegnato nella elaborazione di un documento programmatico, consegnato alle forze politiche in lizza e ai principali protagonisti della realtà provinciale.

Le idee, le proposte e le prospettive contenute nel documento non solo rimangono di estrema attualità, ma costituiscono un punto fermo, una linea guida che il Presidente della Provincia e la sua Giunta dovrebbero tenere sempre presente per cogliere e valorizzare al meglio il pensiero del mondo delle imprese e il contributo che può dare al presente e al futuro del Trentino.

Rispetto al documento richiamato, tre sono i macro-temi che sostengono l'ossatura delle considerazioni che l'imprenditoria trentina intende offrire alla politica, per una strutturazione condivisa delle strategie per lo sviluppo provinciale. Il primo macro-tema riguarda il contesto territoriale, punto di partenza necessario per qualunque analisi e strategia, che risulta fortemente influenzato dalla sua posizione geografica e dalle sue caratteristiche fisiche, sociali e culturali. Innan-

zitutto, appare quanto mai essenziale uno sforzo di visione che consenta di immaginare un Trentino proiettato nel futuro, con collegamenti adeguati sia al suo interno, che all'esterno. Un Trentino dotato di un sistema di mobilità integrata che

permetta la connessione tra le città e le valli periferiche, rendendo più agevoli i collegamenti e più contenuti i tempi di percorrenza. Ma anche un Trentino ben connesso con l'esterno a ogni livello, regionale, nazionale e internazionale, per essere parte attiva del mondo globale. Un sistema che faciliti lo sviluppo del turismo (ad esempio consentendo un'agevole ed efficiente mobilità tra gli aeroporti e le destinazioni turistiche) e più in generale dell'economia (incentivando lo sviluppo delle vie di comunicazione con il Veneto e realizzando la terza corsia dell'Autostrada del Brennero). La costru-

zione di infrastrutture funzionali e adeguate alle esigenze presenti e future costituisce quindi una grande occasione di arricchimento, non solo economico, del Trentino.

Il tutto prestando attenzione agli equilibri ambientali e paesaggistici che sono un punto di forza per l'attrattività del nostro territorio, sia per il settore turistico che - più in generale - per

LA COSTRUZIONE
DI INFRASTRUTTURE
FUNZIONALI E ADEGUATE
COSTITUISCE UNA GRANDE
OCCASIONE
DI ARRICCHIMENTO,
NON SOLO ECONOMICO,
DEL TRENTINO



*Trento,
via San Vigilio
con, sullo sfondo,
la Torre Civica*

l'intero settore produttivo. Non meno importante e urgente è il miglioramento della percezione di sicurezza, che deriva anche dal contrasto alla criminalità, dal controllo sociale e, non ultimo, dalla qualità dei servizi e degli interventi delle istituzioni dell'Autonomia.

Il secondo macro-tema riguarda la rimozione degli ostacoli che frenano la capacità competitiva delle nostre imprese. La configurazione montana e l'orografia del territorio trentino, e per certi versi anche il suo pregio ambientale, sono certamente tratti importanti e caratterizzanti, ovviamente da preservare, ma non sempre favorevoli alla competizione con un mercato sempre più insidioso e agguerrito. Disporre di un contesto ben dotato di infrastrutture e socialmente attrattivo è certamente importante, ma richiede anche adeguati supporti in grado di aiutare le aziende a reggere gli svantaggi competitivi di cui il territorio trentino, proprio per le sue caratteristiche, è inevitabilmente portatore. Quindi, la domanda delle imprese non è "assistenza", ma "pari opportunità" di competere, ricorrendo a forme nuove e creative di supporto e di servizio, anche di natura immateriale, a cominciare dalla copertura del territorio con una rete a banda ultra-larga.

UN'AZIONE CONGIUNTA
E COORDINATA, PUR NELLA
DISTINZIONE DEI RUOLI,
È UN PASSO OBBLIGATO PER
VALORIZZARE AL MEGLIO
LE RISORSE COLLETTIVE

Allo stesso modo, l'attenzione è posta sulla necessità di riqualificare e razionalizzare la spesa pubblica, orientandola a interventi che sostengano e facilitino il tessuto economico trentino, garantendo efficienza, economicità e massima attenzione alle esigenze delle persone e delle imprese. È solo tramite l'adozione di un atteggiamento orientato a produrre procedure digitalizzate e semplificate, snellimento normativo e

sburocratizzazione (anziché a introdurre nuove e ulteriori incombenze), che gli adempimenti amministrativi cesseranno di essere un ostacolo e di costituire ingenti costi in termini non solo monetari, ma anche di tempo.

Sempre a questa prospettiva si fa riferimento quando si sottolinea l'esigenza di sostenere le attività produttive attraverso interventi volti alla riduzione del carico fiscale (IMIS, IRAP), all'introduzione di agevolazioni e al contenimento dei

costi derivanti dalla tassazione locale (tassa sui rifiuti, tassa di occupazione del suolo pubblico, oneri di costruzione), nonché alla diversificazione delle fonti di finanziamento accessibili da parte delle imprese. Queste oggi dipendono prevalentemente dal canale bancario, mentre si potrebbe fare maggiore ricorso a forme di finanziamento diverse già utilizzate con successo da alcune imprese (ad esempio i *minibond*). Infine, da sottoli-



neare è la necessità di una coraggiosa riorganizzazione dei rapporti tra il pubblico e il privato, con riferimento specifico alle società controllate dalla Provincia, la cui offerta di servizi non dovrebbe duplicare, sovrapporsi o entrare in concorrenza con quella del mercato privato.

Necessario è anche un rafforzamento del dialogo con l'Unione europea, in particolare attraverso la valorizzazione del ruolo dell'ufficio della Provincia a Bruxelles, cui deve spettare il compito di curare sempre meglio le relazioni con le organizzazioni di rappresentanza delle imprese, divenendo così il punto di riferimento in Europa per il sistema produttivo locale. Il terzo macro-tema riguarda le politiche a favore della crescita delle imprese.

L'esigenza principale è rappresentata dalla necessità di disporre di risorse umane qualificate e con competenze in costante aggiornamento. In un mondo in rapida e continua evoluzione, è inevitabile adeguarsi al cambiamento, non subendone impassibili gli effetti, ma abbracciandone lo spirito di trasformazione. Così come cambiano gli strumenti, cambiano anche le competenze, che vanno costantemente aggiornate e alimentate, realizzando dei percorsi formativi sempre più adeguati, a ogni livello.

Anticipando le esigenze di medio-lungo periodo, è senz'altro utile confermare e potenziare la già avviata collaborazione tra il mondo della scuola e quello delle imprese, con strumenti quali Garanzia giovani, tirocini, apprendistato, politiche di formazione professionale.

L'innovazione e la ricerca completano le politiche a sostegno dell'imprenditorialità, soprattutto dove è diffusa e qualificata l'attività congiunta dei centri di ricerca delle fondazioni e dell'Università di Trento per il trasferimento di *know-how* dalla ricerca all'impresa.

Appare anche importante l'impiego di risorse e di strumenti che anticipino e siano in grado di rispondere ai nuovi bisogni sociali e alla domanda di servizi che emergerà nel prossimo futuro, come effetto dei fenomeni che stanno già cominciando a caratterizzare la società trentina (basso tasso di natalità, invecchiamento della popolazione, riduzione della forza lavoro attiva, contrazione delle risorse economiche pubbliche).

In quest'ottica vanno dunque sostenute le iniziative del terzo settore e del privato sociale e favorire le *partnership* tra cittadini, comunità, associazioni di categoria e enti sia pubblici che privati.

Essenziale è anche un investimento nelle politiche attive del lavoro e nei servizi per l'impiego, in particolare attraverso strumenti capaci di far incontrare adeguatamente domanda e offerta di lavoro e percorsi mirati di riqualificazione per chi è uscito temporaneamente dal mercato del lavoro.

La legislatura che si è appena avviata dovrà confrontarsi con grandi opportunità da cogliere, ma anche con condizioni particolarmente delicate e sfidanti. La più impegnativa è senz'altro la difficile situazione economica che l'Italia, e non meno il Trentino, dovranno affrontare con adeguatezza di



idee e di mezzi. Le previsioni non sono rosee, anzi più che preoccupanti, e la fiducia in una ripresa rapida e duratura non può arrivare affidandosi alla buona stella italiana o a improbabili mutamenti di scenario che ci tolgano dai pasticci: quelli al nostro interno e quelli nei confronti dei *partner* stranieri. Auguriamoci che a livello nazionale emerga la consapevolezza dell'entità della posta in gioco, che si abbandonino gli eccessi di conflittualità e l'inadeguatezza cronica con cui vengono affrontati i grandi nodi del nostro sviluppo, che venga riservata la necessaria attenzione sia alle emergenze dell'oggi, sia a quelle, meno pressanti ma ancora più gravi, del nostro futuro. Per quel che riguarda il Trentino, possiamo intervenire sin da subito e con tutta la forza che può dare una coraggiosa e innovativa azione congiunta tra le istituzioni dell'Autonomia, comunque potenti, anche se con bilanci meno cospicui, e il mondo dell'economia, che queste istituzioni le sostiene finanziariamente, attraverso le tasse, e socialmente, creando lavoro e ricchezza.

Quindi un'azione congiunta e coordinata, pur nella distinzione dei ruoli, è un passo obbligato per valorizzare al meglio le risorse collettive di cui il Trentino dispone.

Le riflessioni alla base del documento presentato dal Coordinamento provinciale imprenditori prima delle elezioni e la loro ripresa in questo *forum* costituiscono un segnale fattivo, meditato e responsabile nella direzione auspicata. ■



RICHIAMO ALLA CENTRALITÀ DELL'AMBIENTE

ANNIBALE SALSA Antropologo e componente del Comitato scientifico Step-Scuola per il governo del territorio e del paesaggio

Un elemento dal quale nessuna programmazione economica e progettuale può prescindere

Ogni attività dell'uomo, inteso come singolo individuo e come comunità, è influenzata dall'ambiente nella più ampia accezione, naturale e sociale. Il carattere interattivo dei sistemi ambientali fa sì che l'uno condizioni l'altro, lasciando segni che, a seconda delle rispettive interdipendenze, possono determinare il valore o il disvalore dei significati a cui tali segni rimandano. La sensibilità nei

confronti di queste tematiche è cresciuta nel corso degli ultimi anni e ci si è resi conto che non ci si può sottrarre alla necessità di fare i conti, anche economici, con questi fattori. In passato si riteneva che l'ambiente e, soprattutto il paesaggio, dovessero fare da sfondo, da cornice alle attività umane. Nel corso degli anni è maturata la consapevolezza di quanto le variabili ambientali incidano strutturalmente sulla misura-

zione della qualità della vita e di come se ne debba tenere conto in sede di programmazione degli scenari futuri, anche monetizzandone l'incidenza. La presa di coscienza intorno all'emergere prepotente di questi fenomeni naturali avviene, soprattutto, in presenza di eventi calamitosi. Sono questi ultimi a rappresentare la cartina al tornasole dello stato di salute dell'ambiente e a mettere alla prova le politiche adottate dagli amministratori per governare e contenere gli effetti devastanti che ne potrebbero derivare. Il violento nubifragio dell'autunno 2018 costituisce un banco di prova decisivo per ripensare situazioni alle quali non si era abituati e preparati. I cambiamenti climatici in atto non sono facilmente prevedibili nell'intensità e nella durata, in quanto lasciano aperta l'alea dell'incertezza. Possiamo fare congetture secondo diversi gradi di approssimazione ricorrendo a sofisticate simulazioni. Tuttavia le congetture sono sempre suscettibili di confutazioni, come ci ricordava il filosofo della scienza Karl Popper. È pur vero che la società contemporanea viene definita dagli scienziati sociali come una «società del rischio» calcolato. Rischio che va interpretato nel senso che la scienza e la tecnologia posseggono il potere quasi taumaturgico di metterci al riparo dalle situazioni peggiori, grazie a un elevato gra-

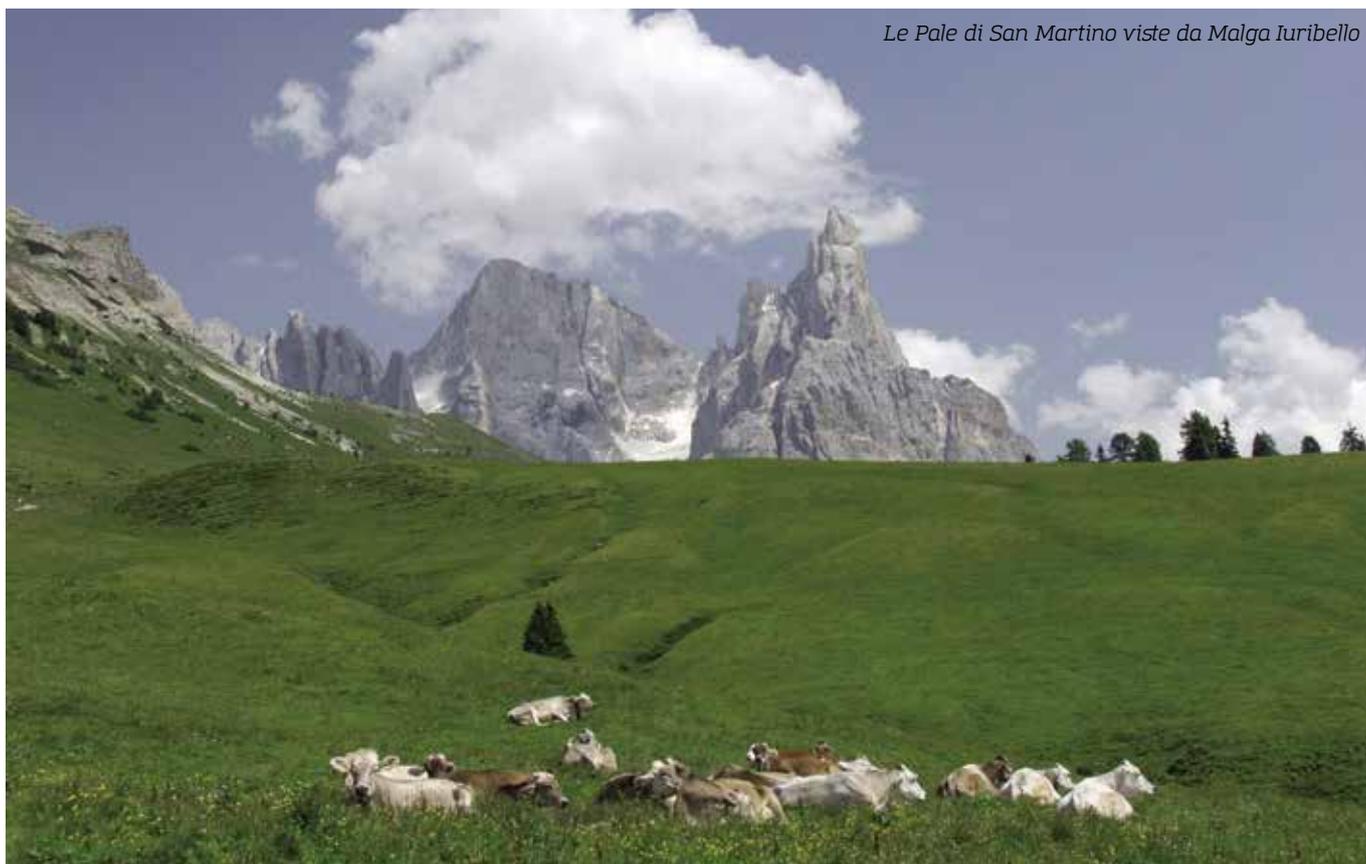
LA SOCIETÀ
CONTEMPORANEA VIENE
DEFINITA DAGLI SCIENZIATI
SOCIALI COME UNA
“SOCIETÀ DEL RISCHIO”
CALCOLATO

diente di prevedibilità. Nella nozione moderna di «rischio» - mutuata da una tradizione culturale originatasi in seno alle compagnie marittime di assicurazione - si tendono a eliminare, in base ad astratti modelli matematico-statistici, quelle condizioni di «pericolosità» imprevedibili che le società premoderne e prescientifiche accettavano con fatalistica rassegnazione. Tutto, dunque, deve essere previsto secondo l'odierna «cultura del rischio». Se ciò non accade, si va alla

ricerca del colpevole di turno in maniera quasi ossessiva e persecutoria. La società moderna del rischio calcolabile non può sottrarsi, come insegna l'antropologa inglese Mary Douglas, all'effetto «*blaming*» dell'attribuzione di colpa, ossia all'obbligo di trovare sempre un colpevole anche in presenza di accadimenti palesemente imprevedibili. Fatte queste premesse di ordine epistemologico, va ribadito che il richiamo alla centralità dell'ambiente è imprescindibile per qualsiasi programmazione econo-

mica e progettuale. Una corretta riflessione sull'ambiente impone l'adozione di un approccio ecosistemico che faccia riferimento al governo della complessità e rimuova tentazioni di tipo ideologico. La complessità costituisce il paradigma fondamentale con cui confrontarsi e attraverso cui mettere a fuoco quelli che sono «i fondamentali» di una visione criti-

Le Pale di San Martino viste da Malga Iuribello





camente sorvegliata della realtà naturale e umana in continuo movimento. Nel rapporto fra uomo e natura si gioca, infatti, il governo dell'entropia. Ciò implica che se l'uomo riesce a governare, secondo scienza e coscienza, i processi omeostatici del divenire naturale e a intervenire con soluzioni contro-entropiche, laddove la natura gli sfugge con tutte le conseguenze già tristemente sperimentate, allora l'intervento dell'uomo può rivelarsi non soltanto sostenibile ma, addirittura, provvidenziale. Nei territori fragili come quelli montani la nostra responsabilità è maggiore rispetto ad altri territori. La situazione del Trentino, sotto questo profilo, si può ritenere abbastanza soddisfacente rispetto ad altre regioni di montagna in quanto, nel corso degli anni, gli strumenti urbanistici adottati hanno fornito soluzioni accettabili. Da qui bisogna partire per affinare ulteriormente gli strumenti della *governance* territoriale affrontando le sfide che riserverà l'immediato futuro. Fra queste sfide, è da ritenersi prioritario l'impegno nel porre un freno allo spopolamento delle valli che, spesso, è all'origine del degrado ambientale e paesaggistico. Lo Statuto speciale di autonomia di questa Provincia rappresenta sicuramente un vantaggio

NEI SETTORI
DELL'AGRICOLTURA E
DELL'ALLEVAMENTO, IL
PATTO CON L'AMBIENTE
DOVRÀ ESSERE SEMPRE PIÙ
STRETTO E CONVINCENTE

nella messa a punto di provvidenze utili alla salvaguardia della qualità di vita delle popolazioni. Ogni angolo del territorio deve essere pensato quale «spazio-di-vita» aperto a innovazioni che siano incardinate nella tradizione se vogliamo contrastare i fenomeni dello spaesamento e dello sradicamento, in particolare nei mondi giovanili. Lo stereotipo della montagna marginale va combattuto con

tutte le forze possibili in vista di un superamento definitivo del dualismo fra centro e periferia. La crescita economica e il progresso socioculturale dovranno procedere parallelamente nelle città e nelle valli rafforzando la funzione di cerniera propria di una montagna viva e vissuta. Una declinazione funzionale dell'ambiente in un contesto alpino dovrà evitare la tentazione, rivelatasi in passato fallimentare,

di emulare modelli gestionali tarati su territori estranei alla realtà montano-alpina. Soprattutto nei settori dell'agricoltura e dell'allevamento, il patto con l'ambiente dovrà essere sempre più stretto e convincente. Ma anche l'industria e i trasporti dovranno conciliarsi con il primato della qualità sulla quantità ricorrendo alle nuove tecnologie dematerializzate. Quando si pensa all'ambiente, ci si riferisce quasi sempre al con-

Vista dall'Alpe Ciampedie in Val di Fassa



testo naturale entro il quale viviamo, alla biosfera vegetale e animale. La questione del paesaggio, ad esempio, per troppo tempo è stata relegata a una questione di estetica. Soltanto in tempi recenti tale nozione ha incominciato a essere tematizzata in maniera più attenta e autonoma. La dimensione naturalistica, ritenuta prioritaria ed emergenziale soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, ha in parte offuscato il tema del paesaggio relegandolo a visioni oleografiche e romantiche. È sicuramente merito della «Convenzione europea del paesaggio», siglata a Firenze nell'anno 2000, se si è incominciato ad affrontare il tema in un'ottica decisamente innovativa. Il rapporto di interdipendenza fra uomo e natura, che interessa tutti i luoghi antropizzati a eccezione dei pochi angoli di assoluta selvatichezza, sta polarizzando un'attenzione inedita. Il ruolo di attori protagonisti nella costruzione del paesaggio pone le comunità che vivono sui territori al centro di un interesse particolare, che investe la responsabilità etica e politica degli abitanti, dei loro amministratori e di tutti i portatori di interesse. Si fa sempre più strada il concetto secondo cui il paesaggio è una costruzione culturale e sociale, ovviamente in perenne dialogo con il mon-

L'AMBIENTE E IL PAESAGGIO POSSONO CONFERIRE VALORE AGGIUNTO ALLA VITA DELLE POPOLAZIONI E ALLA QUALITÀ DELLE PRODUZIONI ECONOMICHE

do naturale e al riparo da sterili dicotomie. Si comprende sempre meglio come il paesaggio sia la carta di identità di una comunità territoriale, il suo specchio riflettente e l'unità di misura del suo grado di civiltà e di cultura. Anche sotto questo profilo il Trentino ha dimostrato di riuscire a intercettare anticipazioni di futuro e di saper riflettere criticamente

su temi così altamente strategici. L'esistenza di un «Forum sul paesaggio» all'interno di Step, Scuola di formazione per il governo del territorio e del paesaggio ha consentito di evitare derive e scempi paesaggistici che in altre regioni alpine hanno accelerato i processi di banalizzazione del territorio. L'insistenza su questi temi così importanti ha permesso di comprendere che l'ambiente e il paesaggio sono gli elementi che possono conferire valore aggiunto alla vita delle popolazioni e alla qualità delle produzioni agricole, industriali e del terziario. La dimensione estetica (il bello da vedere), quella etica (il comportamento responsabile), quella pedagogica (l'educazione in tutte le sue declinazioni), non possono essere separate dalla qualità dei prodotti di questa terra, sia in senso materiale che immateriale. ■

do naturale e al riparo da sterili dicotomie. Si comprende sempre meglio come il paesaggio sia la carta di identità di una comunità territoriale, il suo specchio riflettente e l'unità di misura del suo grado di civiltà e di cultura. Anche sotto questo profilo il Trentino ha dimostrato di riuscire a intercettare anticipazioni di futuro e di saper riflettere criticamente





ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO, UNA STRATEGIA EDUCATIVA

MICHELE PASSERINI Dirigente dell'Area 3 - Promozione, tutela e sviluppo del territorio della Camera di Commercio di Trento

I servizi di orientamento al lavoro e alle professioni

Nel sistema educativo italiano, già nel 2003¹, venne introdotta la possibilità per i giovani dai 15 ai 18 anni di realizzare il percorso formativo anche “attraverso l'alternanza di periodi

di studio e di lavoro, sotto la responsabilità dell'istituzione scolastica, sulla base di convenzioni con imprese o con le rispettive associazioni di rappresentanza o con le Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura, o con enti, pubblici e privati, inclusi quelli del terzo settore, disponibili ad accogliere gli studenti per periodi di tirocinio che non costituiscono rapporto individuale di lavoro”.

¹ Art. 4 della Legge 28 marzo 2003, n.53.



Successivamente², nel 2005, è stata disciplinata l'alternanza scuola-lavoro come modalità di realizzazione dei corsi del secondo ciclo con lo scopo di far acquisire agli studenti competenze spendibili nel mercato del lavoro e di favorirne l'orientamento per valorizzare le loro vocazioni personali.

L'alternanza viene dunque riconosciuta come una metodologia didattica che realizza un collegamento organico tra le istituzioni scolastiche e formative e il mondo del lavoro consentendo la partecipazione attiva delle imprese e degli enti pubblici e privati.

Con l'obiettivo di aumentare l'offerta formativa, la legge conosciuta come "La buona scuola"³ potenzia ulteriormente l'alternanza scuola-lavoro prevista nel secondo ciclo di istruzione; in particolare, inserisce organicamente percorsi obbligatori nel secondo biennio e nell'ultimo anno della scuola secondaria di secondo grado, a partire dall'anno scolastico 2015-2016, e istituisce il Registro nazionale per l'alternanza scuola-lavoro, a cui si devono iscrivere le imprese e gli enti pubblici e privati disponibili ad accogliere studenti.

Per sostanziare l'azione e rendere l'alternanza scuola-lavoro

una strategia educativa che attribuisca all'impresa un ruolo complementare rispetto al lavoro svolto in aula e nei laboratori scolastici, l'Ente camerale ha aderito a un progetto triennale (2017-2019) denominato "I servizi di orientamento al lavoro e alle professioni" promosso dal sistema camerale nel suo

insieme, condiviso, a livello locale, con la Provincia autonoma di Trento, nel cui ambito sono previsti anche interventi e azioni di sostegno ai percorsi di alternanza scuola-lavoro.

Il progetto prevedeva un importo totale sul triennio di 591.600 euro destinati, sotto forma di *voucher*, alle imprese impegnate nell'attuazione dei percorsi di alternanza scuola-lavoro.

Con l'avvio del progetto e la pubblicazione del primo bando, riferito al 2017, si è rapidamente registrata un'adesione

convinta e numerosa delle imprese che ha indotto la Giunta camerale a ritoccare in crescita il finanziamento, al fine di coprire tutte le domande presentate.

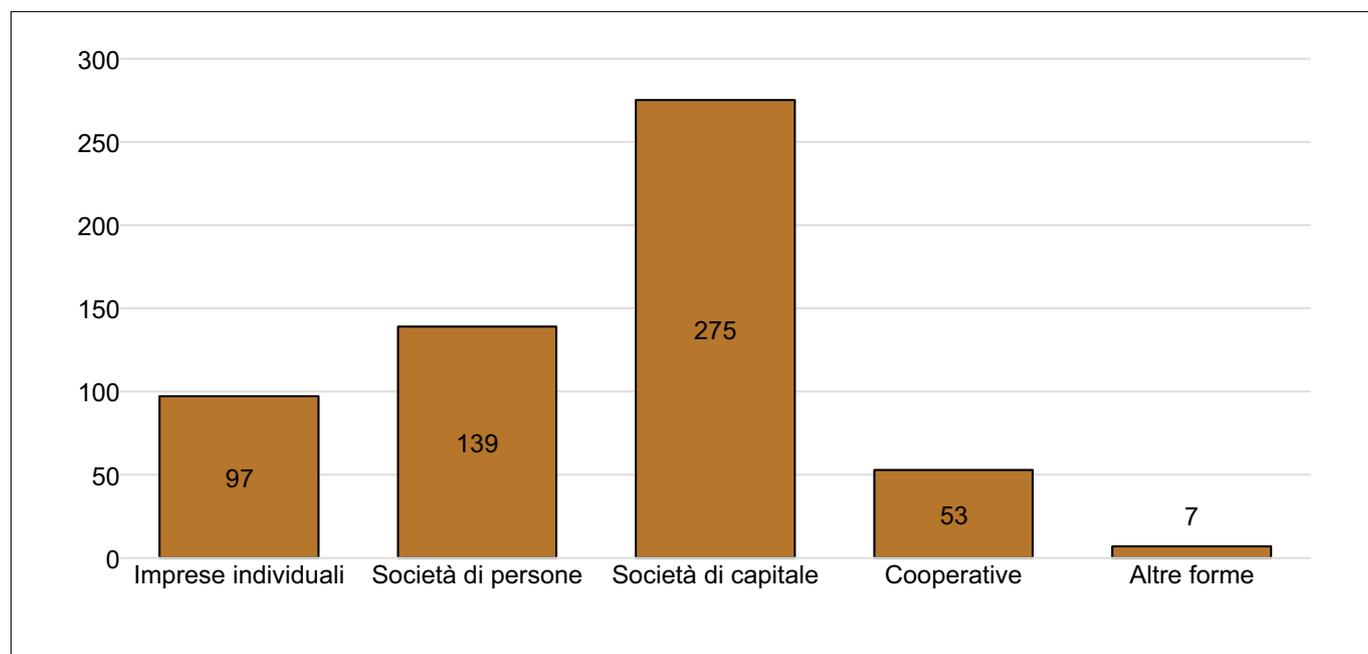
Sulla base dell'esperienza del primo anno, la Giunta camerale ha provveduto ad aumentare anche per il 2018 lo stanziamento complessivo del bando. Il totale delle somme erogate nel biennio ha raggiunto pertanto l'importo complessivo di 742.500 euro, cifra che ha ampiamente assorbito quanto originariamente previsto su base triennale a testimonianza di una partecipazione attiva delle imprese, condivisa e sostenuta

LE IMPRESE LOCALI ESPRIMONO UNA MAGGIORE CONFIDENZA CON LE FORME DI INTERRELAZIONE TRA SCUOLA E IMPRESA RISPETTO A QUELLE NAZIONALI

² Decreto legislativo 15 aprile 2005, n.77.

³ Legge 13 luglio 2015, n. 107.

Grafico n. 1 - Ripartizione imprese per forma giuridica



dall'Ente camerale che ha prontamente rafforzato il proprio intervento economico, confermando anche per il 2019 una dotazione per i *voucher* pari a 450mila euro.

Con il perfezionamento delle azioni riferite al secondo anno del progetto di alternanza è possibile effettuare alcune prime valutazioni sull'efficacia dell'intervento.

Se si confronta il dato nazionale con quello provinciale, risulta che le imprese locali esprimono una maggiore confidenza con queste forme di interrelazione fra scuola e impresa. Prendendo, ad esempio, come indicatore il rapporto fra imprese attive iscritte nel Registro delle imprese della Camera di Commercio di Trento e imprese trentine iscritte al Registro nazionale per l'alternanza scuola-lavoro, ne risulta che il dato provinciale si attesta all'1,54% mentre quello medio nazionale evidenzia un più contenuto 0,85%.

Anche valutando il totale delle imprese assegnatarie di *voucher* nel biennio si può notare che l'analogo rapporto indica un dato più consistente per Trento (1,5%) rispetto alla media italiana (0,3%).

Esaminando nel dettaglio la situazione della nostra provincia risulta che, in valore assoluto, nel biennio 2017-2018 sono stati assegnati 712 *voucher* a 571 imprese con sede in provincia di Trento e, di queste, 141 hanno ottenuto due volte i *voucher* avendo partecipato a entrambi i bandi.

Considerando le 571 imprese assegnatarie, è stata fatta un'indagine articolata sotto diversi profili: dalla forma giuridica alla classe dimensionale, dal settore economico di appartenenza, alla distribuzione territoriale.

La distribuzione delle imprese per forma giuridica (Grafico n. 1) evidenzia una maggiore presenza delle società di capitale. Quasi il 50 % delle imprese destinatarie dei *voucher* presenta infatti questo assetto e, tuttavia, non è trascurabile il dato riferito alle imprese individuali (17%) e alle società di persone (24,3%). Sono presenti anche le società cooperative con un 9,3% per finire con 1,2% che comprende altre forme giuridiche. Considerando l'incidenza delle imprese assegnatarie sul totale delle imprese per forma giuridica, risulta particolarmente significativa la diffusione tra le società cooperative che è pari circa al 5%. Se si considera poi la distribuzione delle imprese coinvolte nel progetto in base al loro numero di addetti (Grafico n. 2) si può affermare che anche le imprese di minori dimensioni si sono rese disponibili ad attivare percorsi di alternanza scuola-lavoro.

Ulteriori elementi di interesse si ricavano osservando la distribuzione delle imprese (Tabella n. 1) suddivise per settore di attività.

Pur registrando la prevalenza del settore relativo alle attività manifatturiere e di quello delle costruzioni e installazione di impianti, si può notare come anche gli altri settori economici siano numericamente ben rappresentati, a riprova che l'interesse e la disponibilità delle imprese assume carattere trasversale, in grado di offrire agli studenti un ventaglio di opzioni ampio e idoneo a soddisfare le aspettative di apprendimento. Esaminando il rapporto tra imprese beneficiarie e il totale delle imprese attive per settore si rileva un'incidenza percentualmente maggiore per le imprese dei "servizi di infor-

Grafico n. 2 - Ripartizione imprese per classi dimensionali

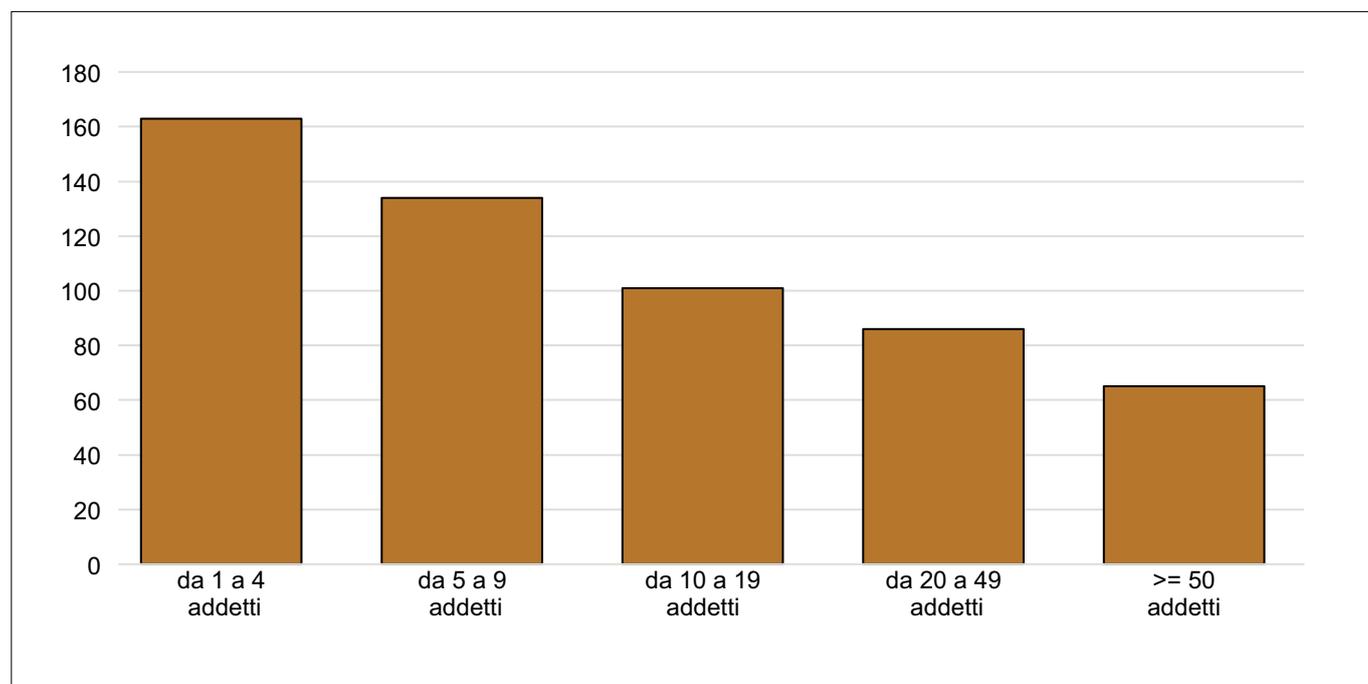
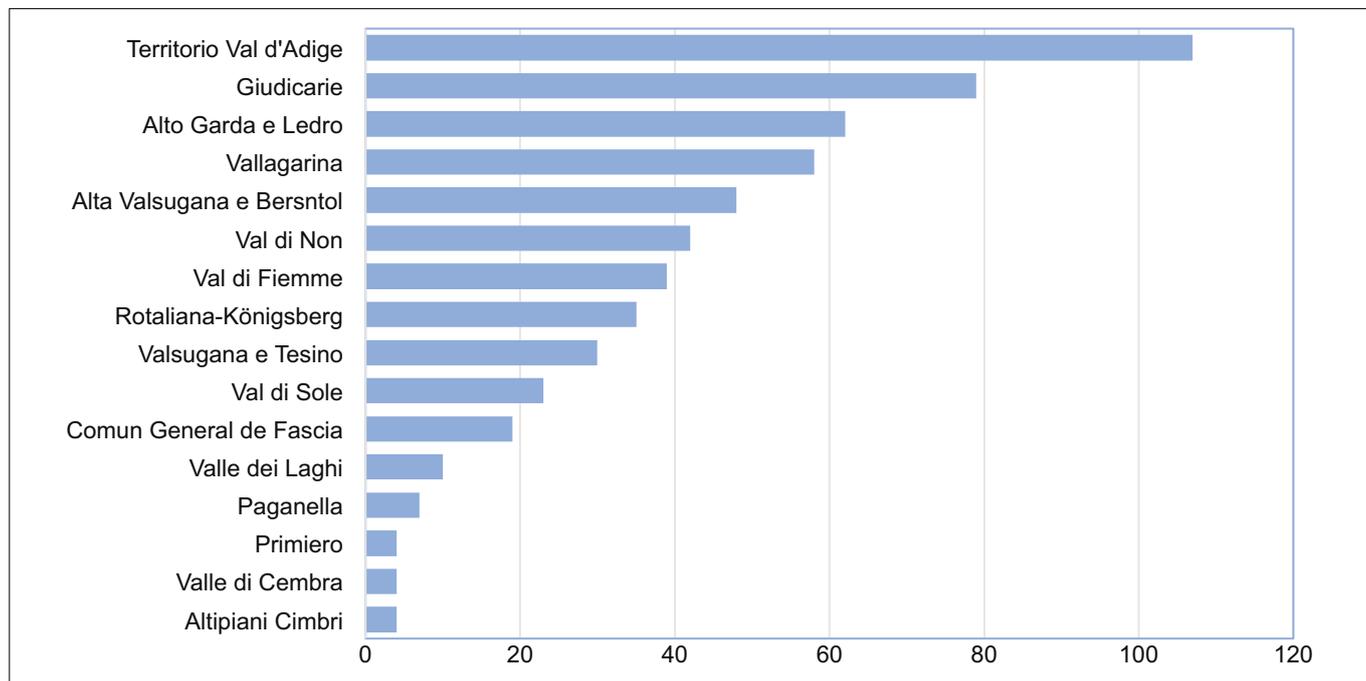


Tabella n. 1 - Ripartizione imprese per settore di attività

SETTORE ECONOMICO (sez. Ateco 2007)	n. imprese
ATTIVITÀ MANIFATTURIERE	130
COSTRUZIONI	102
COMMERCIO INGROSSO E DETTAGLIO; RIPARAZIONE	82
SERVIZI DI INFORMAZIONE E COMUNICAZIONE	52
ATTIVITÀ DEI SERVIZI DI ALLOGGIO E DI RISTORAZIONE	46
AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA	31
ATTIVITÀ PROFESSIONALI, SCIENTIFICHE E TECNICHE	29
ATTIVITÀ FINANZIARIE E ASSICURATIVE	24
NOLEGGIO, AGENZIE DI VIAGGIO, SERVIZI DI SUPPORTO IMPRESE	15
SANITÀ E ASSISTENZA SOCIALE	14
ATTIVITÀ ARTISTICHE, SPORTIVE, DI INTRATTENIMENTO E DIVERTIMENTO	11
ALTRE ATTIVITÀ DI SERVIZI	9
TRASPORTO E MAGAZZINAGGIO	9
FORNITURA DI ENERGIA ELETTRICA, GAS, VAPORE E ARIA CONDIZIONATA	6
ISTRUZIONE	4
ATTIVITÀ IMMOBILIARI	4
FORNITURA DI ACQUA; RETI FOGNARIE, ATTIVITÀ DI GESTIONE DEI RIFIUTI	3
TOTALE COMPLESSIVO	571

Grafico n. 3 - Ripartizione imprese per comunità di valle



mazione e comunicazione” e “sanità e assistenza sociale”, pur essendo quest’ultime un numero esiguo in termini assoluti. Per completare le considerazioni sulla struttura del campione osservato si è provveduto a verificare la ripartizione delle imprese per Comunità di valle con l’obiettivo di valutare se l’azione promossa dall’Ente camerale sia stata in grado di ricomprendere i diversi ambiti territoriali e il grafico che sta sopra dà evidenza del buon grado di distribuzione delle imprese sul territorio con un’accentuazione particolare riferibile alla Comunità delle Giudicarie.

Oltre alle imprese destinatarie dei *voucher* sono comunque presenti sul territorio anche numerose altre imprese che offrono agli studenti opportunità di esperienza in azienda, a prescindere dall’incentivo economico, per cui si può affermare che la funzione del *voucher* ha probabilmente aiutato l’emergere di un ulteriore gruppo di imprese che si sono affiancate a quelle che storicamente hanno fatto e continuano a fare dell’alternanza scuola-lavoro una precisa strategia aziendale. L’iniziativa promossa con il bando è stata accompagnata anche da due altre azioni. La prima, che ha visto il coinvolgimento di un campione d’imprese nell’ambito del Progetto Excelsior,⁴

è finalizzata al monitoraggio delle tendenze occupazionali e alla rilevazione delle figure professionali ricercate dalle imprese. I dati sono pubblicati periodicamente dall’Ente camerale che provvede a diffonderli anche presso le scuole, fornendo informazioni utili all’orientamento dei ragazzi e degli stessi istituti scolastici sui *trend* e sulle indicazioni provenienti dal mondo imprenditoriale.

La seconda coinvolge Accademia d’Impresa, l’azienda speciale della Camera di Commercio di Trento che si occupa di formazione continua e professionalizzante, la quale predispone e organizza appositi percorsi formativi destinati al ruolo del *tutor* aziendale, la figura che si occupa dell’inserimento e dell’affiancamento dello studente nell’ambito del contesto formativo di alternanza presso l’impresa.

L’obiettivo di tali percorsi è principalmente quello di chiarire il contesto organizzativo e didattico fornendo al *tutor* aziendale metodi e strumenti idonei a garantire la miglior gestione dell’esperienza dello studente presso l’impresa, anche mediante la costruzione del piano formativo in collaborazione con il *tutor* scolastico. In questo modo è possibile condividere criteri e metodologie per il processo di valutazione, partendo dalla gestione dei risultati a garanzia di un corretto monitoraggio dell’attività svolta che permetta di intervenire con eventuali aggiustamenti del percorso, per giungere alla miglior valutazione finale sui risultati ottenuti.

Per quanto riguarda le scuole coinvolte nel progetto, l’Ente camerale ha operato in stretta sinergia con il Dipartimento

⁴ Il sistema informativo Excelsior, promosso a partire dal 1997 da Unioncamere in accordo con il Ministero del lavoro e l’Unione europea e realizzato con la collaborazione delle Camere di Commercio, rappresenta una delle maggiori fonti informative disponibili in Italia sul tema del mercato del lavoro.



della conoscenza della Provincia autonoma di Trento, che sovrintende al sistema educativo di istruzione e formazione nella provincia in virtù delle specificità connesse con lo Statuto di autonomia.

Attraverso il Dipartimento provinciale sono pertanto state sensibilizzate sul progetto del sistema camerale tutte le scuole presenti sul territorio: 30 tra licei e istituti tecnici superiori e 10 tra istituti di formazione e centri di formazione professionale. Sono attualmente 20 in totale gli istituti scolastici trentini iscritti al Registro nazionale per l'alternanza scuola-lavoro. Inoltre, per promuovere e far conoscere meglio i contenuti e le opportunità offerte dal progetto, sono stati organizzati appositi eventi di sensibilizzazione strutturati sia attraverso il Dipartimento, sia attraverso le Associazioni di categoria; un'azione di sensibilizzazione efficace che ha contribuito non poco a raggiungere un considerevole numero di imprese iscritte al Registro il quale, al 31 dicembre 2018, contava 712 imprese trentine (1,5% delle imprese attive iscritte al Registro imprese) con un incremento superiore al 200% rispetto all'anno precedente.

Considerazioni di medio termine

L'ottima accoglienza riservata da scuole e imprese al progetto "I servizi di orientamento al lavoro e alle professioni" che copre

il triennio 2017-2019 ha effettivamente rafforzato lo scambio tra il mondo della scuola e quello dell'imprenditoria e i dati raccolti nel primo biennio costituiscono un buon auspicio anche per il 2019.

L'ultima indagine di Almadiploma (orientamento alla scelta universitaria) ha inoltre dato conto del risvolto pratico e positivo dell'iniziativa, evidenziando come gli studenti che hanno svolto attività di alternanza possiedano il 40,6% in più di probabilità di entrare nel mondo del lavoro e come questa percentuale salga al 70,9% se si considerano le esperienze di *stage* post-diploma. Il dato della provincia di Trento risulta, inoltre, ancora più significativo in termini di prospettive di occupazione per le giovani generazioni e a ciò si aggiunge che l'iniziativa è stata apprezzata anche da imprese di piccole dimensioni che, pur dovendo sostenere un impegno proporzionalmente maggiore rispetto a un'impresa più strutturata, non hanno fatto mancare il loro apporto in termini di apertura al mondo formativo. Infine, per i giovani l'esperienza in azienda è un momento di novità che permette loro di sviluppare le proprie capacità di gestire le relazioni interpersonali, di misurare la propria attitudine al *problem solving*, di adattarsi a rimodulazioni organizzative con flessibilità, acquisendo quindi, oltre a competenze tecniche, quelle *soft skill* che appaiono sempre più richieste nei nuovi modelli organizzativi del lavoro. ■



GLI OCCHIALI IN LEGNO “MADE IN DOLOMITI”

ALESSANDRO FRANCESCHINI Architetto e urbanista

“I nostri occhiali in legno sono un modo originale per far conoscere la natura, le storie e il territorio in cui nascono” (Luca Ferrari - Dolpi)

Forse non tutti sanno che i primi occhiali da vista furono realizzati in legno. Si trattava di semplici supporti rudimentali per lenti d'ingrandimento anch'esse primitive: le prime montature in legno, data la disponibilità di questo materiale e la conoscenza nella

lavorazione maturate nella falegnameria, furono prodotte in Europa fin dal XIV secolo. Tuttavia esse divennero ben presto tecnologicamente obsolete e progressivamente sostituite da materiale metallico, fino al secolo scorso. Durante il Novecento, nonostante l'arrivo della “plastica”, si sono alternati

alcuni momenti di rinnovato interesse per le montature in legno, dall'America alla Francia, rapidamente rifluiti del loro stesso successo. Nell'ultimo decennio, grazie all'attenzione al *design* e alla qualità delle materie prime, è ricominciata una nuova attenzione per questo prodotto a opera di piccole e nuove imprese: in Germania, in Austria e in Italia. Una di queste imprese ha sede in Trentino, a Rovereto, e si chiama «Dolpi», acronimo che nasce dall'unione delle parole «DOLomiti» e «alPI».

Promossa dall'idea di Luca Ferrari e Virgilio Dal Pan, quest'interessante impresa ha l'ambizione di essere la produttrice dell'unico occhiale «made in Dolomiti» e nasce come progetto per la realizzazione di montature da vista e da sole in legno. La passione per le montagne dolomitiche ma anche e soprattutto per il legno hanno portato i promotori alla realizzazione di un prodotto unico, fatto con legno locale così come con legni provenienti da tutto il mondo. «Da quest'inizio - spiega Luca Ferrari - ci siamo attivati per replicare i principi e le idee che hanno portato all'originaria realizzazione dell'occhiale in legno, inteso come

materiale artistico e artigianale di qualità, per ottenere nuovi prodotti. Materie prime locali, sostenibilità, *design*: ecco gli elementi di partenza per realizzare oggetti che sappiano stupire». Dolpi dà vita così a un prodotto di *design*, che racconta la storia di un territorio, quello dolomitico così come quella dei territori da cui proviene ciascun legno; a questo si aggiungono quegli elementi tecnici che rendono il prodotto un oggetto utile per la vita di tutti i giorni.

“MATERIE PRIME LOCALI,
SOSTENIBILITÀ, *DESIGN*:
ECCO GLI ELEMENTI
DI PARTENZA PER
REALIZZARE NUOVI
PRODOTTI”

Produrre un occhiale unico

Naturalmente non era immaginabile riproporre oggi gli occhiali in legno creati fino al secolo scorso. Occorreva un salto tecnologico capace di garantire lo stesso *comfort* che propongono le montature in plastica o metallo. Per lavorare il legno in questa prospettiva, Dolpi ha studiato e approntato processi di piegatura *ad hoc* in modo da ottenere

un prodotto perfetto: una maschera lignea sferica, leggera, con caratteristiche di resistenza meccanica importanti, tali da garantire al prodotto finale un risultato ottimale. Cosa non semplice se si pensa che ogni legno possiede caratteristiche

La lavorazione artigianale degli occhiali Dolpi





differenti: per questa ragione l'azienda ha proceduto a valutare caso per caso le migliori soluzioni, come abbinare legni diversi, escludendone alcuni o preferendone altri per offrire elasticità e resistenza. Il tutto sposato con tecnologia di altissimo livello. Un esempio su tanti: il taglio del materiale viene effettuato con macchine a controllo numerico a cinque assi.

Altro importante passaggio è quello messo in atto nella levigazione del prodotto grezzo, passaggio fondamentale per un oggetto destinato a entrare in contatto con la pelle del viso. Anche in questo caso Dolpi ha studiato i diversi tipi di legno e la loro risposta al buratto, al tipo di materiale utilizzato e ai tempi necessari per tale lavorazione. Per il processo di finitura la miglior tecnologia resta la mano dell'uomo. Infine la verniciatura per proteggere il legno della

montatura da sostanze acide, sudore, luce: è stato ottenuto un risultato soddisfacente con due passaggi di vernice che lasciano il prodotto identico a livello estetico garantendo, al contempo, la protezione necessaria. «La bellezza del legno, indossata con un occhiale - racconta Ferrari - ha il potere di raccontare la natura e in particolare il luogo da cui proviene quel legno. Un modo originale per trasmettere e far conoscere, attraverso i prodotti di questa azienda e, al contempo, il territorio, la natura e le storie da cui nascono».

PER IL PROCESSO DI FINITURA, LA MIGLIORE TECNOLOGIA RESTA LA MANO DELL'UOMO

Occhiali firmati e certificati: dal *design* internazionale alle competenze artigianali locali

Nonostante l'impresa abbia una forte identità legata al territorio dolomitico, Dolpi lavora per rendere il prodotto accattivante sul mercato internazionale. Per questa ragione è stato coinvolto nella progettazione il *designer* Lucio Stramare, esperto

dei *trend* moda a livello internazionale e nel campo occhiali da oltre vent'anni, che per Dolpi ha disegnato dieci modelli, in versione «da sole» e «da vista». Ogni modello è stato pensato in quattro colori attenendosi all'essenza di specie legnose come pino, ciliegio, rovere, castagno, cirmolo, larice, faggio, frassino, acero, melo, pero, noce. E, per la prima volta, in radica. Ma il *design* d'eccellenza non basta per avere qualità: l'azienda ha ottenuto il certificato

Pefc (*Programme for Endorsement of Forest Certification schemes*), che attesta l'utilizzo e la gestione sostenibile delle risorse forestali: un modo per esportare in tutto il mondo il valore del territorio delle Dolomiti e, al contempo, di avere cura di questo prezioso patrimonio collettivo.

Un altro punto di forza di questa azienda roveretana è la dimensione profondamente artigianale del prodotto: l'ideazione e la progettazione degli occhiali Dolpi nascono dalle competenze locali nella lavorazione del legno e nella produzione

di occhiali. Grazie alla valorizzazione di questo *know-how* è stato implementato un percorso aziendale capace di unire tecnologia e artigianato dell'occhialeria: si tratta dell'ideazione e della realizzazione del primo occhiale "green" al mondo, confortevole (pesa solo 24 grammi) e dal disegno lineare ed elegante adatto a donne e uomini di tutte le età. «Dolpi - spiega ancora Ferrari - rappresenta l'abilità e l'arte del "fare gli occhiali", competenza storica del territorio dolomitico. Il materiale come il legno ha bisogno di accorgimenti speciali per permettere massimo *comfort* di calzata e facilità nel montaggio delle lenti. È una lavorazione di pregio non facilmente realizzabile con un materiale come il legno. Per questa ragione sono necessarie competenze di alto livello che solo un artigianato "storico" può fornire».

Le eccellenze, dal Cadore alla «California»

In questo percorso volto all'eccellenza, non mancano episodi di altissimo livello narrativo: è il caso dell'occhiale ricavato da un albero secolare, ricco di storia e di simboli. Si tratta di

L'OCCHIALE "TIZIANO" (200 PEZZI) È STATO RICAVATO DA UN FAGGIO SECOLARE DI MONTE RICCO DOVE ERA SOLITO RIPOSARE TIZIANO VECELLIO

"Tiziano", occhiale realizzato con il legno del faggio detto, per l'appunto, "del Tiziano". Questo albero secolare, cresciuto a Monte Ricco, poco sopra la casa natale del pittore Tiziano Vecellio, era il simbolo di quel luogo. Molte le leggende esistenti in merito, tra le quali quella che narra come l'artista si ispirasse riposando sotto le fronde di questo albero. Nel 2012 un temporale ha abbattuto questo monumento della natura, simbolo del Cadore e della storia di quel territorio. Ma la tragedia non ha fatto smettere all'albero di continuare la sua forza evocativa e ispiratrice: da quel legno è nato un occhiale unico, prodotto in 200 pezzi numerati, capace di racchiudere cinquecento anni: la natura, la storia e l'arte di Tiziano. Oggi, spinti anche dalle richieste del mercato, che esige prodotti nuovi, la Dolpi ha voluto proporre occhiali che

uniscano al legno altri materiali, acetato e metallo *in primis*. Ne sono nate due nuove collezioni, "Garda" e "California", comunque legate al territorio e al legno. In particolare "California", collezione in metallo e legno, prende il nome dalla frazione agordina, dove un tempo l'attività mineraria rap-

Il modello "Tiziano"





presentava la principale attività, dove la corsa all'oro e alla ricchezza ricordava quella dell'Ovest americano. Da qui i minerali partivano alla volta di Venezia, usati anche nella realizzazione delle lenti. La storia ci racconta che l'esaurirsi delle risorse minerarie e l'alluvione del '66 cancellarono per sempre quel mondo. "California" dunque quale omaggio, per ricordare i luoghi dimenticati delle Dolomiti, gli uomini che li hanno abitati e resi tali.

Le prospettive di crescita nel segno dell'identità

«Dopo un periodo di instabilità del mercato dovuta alla immissione di prodotti di bassa qualità - sono parole di Ferrari - da circa un anno, terminato il cosiddetto "effetto moda", sta ritornando lentamente la richiesta di prodotti in legno con caratteristiche tecniche e di *design* di qualità, che offrano garanzie e unicità anche rispetto a un prezzo di vendita medio alto (400-750 euro)». E in questo delicato passaggio di riavvio del mercato, è necessario puntare ancora una volta sull'innovazione. «Nel nostro caso l'innovazione sta nell'aver guardato al passato, a quanto già fatto, mettendo insieme tante caratteristiche che prima erano separate e che non si trovavano in un'unica montatura in legno. In particolare nel mondo dell'occhialeria si dice che tutto è già stato fatto, inventato,

disegnato. Eppure il settore evolve, propone sempre novità nei materiali e nelle idee. A volte basta guardarsi indietro e unire la conoscenza del passato con la tecnologia di oggi». I primi occhiali, si è detto nell'*incipit* di questo articolo, erano fatti di legno. Oggi torna l'uso di questo materiale con un interesse che va oltre la moda del "*vintage*". La vera sfida, adesso, è quella di rendere questo occhiale un oggetto al pari

degli altri, per l'uso quotidiano, con una calzata ottimale e confortevole. Il prodotto Dolpi si è sempre distinto per le caratteristiche tecniche (maschera sferica, chiudi cerchio sotto il ponte, cerniera *flex*, muso curvo, terminale in acetato regolabile) e per quelle di *design*. Inoltre il "carattere" del prodotto è stato quello di trasmettere il senso materico che offre questo materiale, utilizzando legno naturale, con specie da tutto il mondo. Attuando un omaggio alle diverse identità locali: «Il *claim*

"made in Dolomiti" - conclude Ferrari - vuole indicare non solo e non tanto il luogo dove nascono questi occhiali ma anche, e soprattutto, che ogni luogo, ogni territorio ha un albero, un legno che lo rappresenta, che lo contraddistingue. Per questo abbiamo prodotto occhiali con legno di tutto il mondo, dall'Italia, all'Europa, all'Asia, all'Australia, all'Africa, al Nord e Sud America».

“L'INNOVAZIONE
STA NEL GUARDARE
INDIETRO E UNIRE
LA CONOSCENZA DEL
PASSATO CON LA
TECNOLOGIA DI OGGI”



I FORNI PER IL PANE NELLE VALLI

ALBERTO FOLGHERAITER *Giornalista e scrittore*

Una cucina economica e popolare contro la fame a cavallo di due secoli

Nel Trentino austriaco la coltivazione della patata si diffuse dopo il 1816, il nefasto *"an de la fam"*, l'anno della fame che i francesi chiamarono "l'anno senza sole". Si erano da poco concluse le scorribande dei soldati di Napoleone i quali avevano già sperimentato in casa *"les pommes de terre"*.

La coltura del mais, invece, si era fatta strada fin dal XVII

secolo, dopo che lo *"Zea mays"* era stato importato dai conquistatori spagnoli che lo avevano scoperto nelle loro incursioni in America centrale. Divenne popolare nel frangente delle carestie del XVII secolo.

In Veneto e Trentino, il mais era chiamato *"formentón"*, per distinguerlo dal *"formént"* (frumento) e dal *"formentác"* (grano saraceno).



Nella dieta contadina, il cibo confezionato con il “*formentón*” (polenta, *mòsa*) mantenne la preminenza sul consumo di patate. Di conseguenza, in Veneto e in Trentino nel XIX secolo si diffuse la malattia della pellagra¹, disegnando quella “geografia sociale della polenta” non disgiunta da nefaste conseguenze. A Trento, sul finire dell'Ottocento, l'amministrazione comunale aveva deciso di contrastare l'indigenza con l'avvio di “una cucina economica e un bagno popolare”.

Infatti, il 25 novembre 1898, la Cassa di risparmio aveva messo a disposizione del Comune di Trento la somma di 20mila corone (la moneta di allora) per “l'erezione di una cucina economica popolare”. Insufficienti, peraltro, a realizzare l'opera poiché il progetto, elaborato nel 1901, faceva ammontare il preventivo a 52.500 corone.

L'argomento fu trattato nel corso della seduta del Consiglio comunale del 15 luglio 1904. Nelle intenzioni dell'amministrazione civica “il fabbricato doveva contenere un ampio locale per la cucina, una sala capace di 88 uomini paganti, un'altra per 32 donne pure paganti, e un locale separato per 40 sussidiati: inoltre i necessari locali per magazzini, ripostigli, ecc.”

Nel 1901, la spesa fu ritenuta eccessiva per le finanze municipali. Si cercò una soluzione “in qualche locale esistente”. Non avendola trovata si accantonò il progetto.

La povertà batteva alle porte della pubblica assistenza. La pellagra pure.

Nei tre anni passati da quel primo progetto, il Comune di Trento aveva comunque continuato a garantire una “cucina dei poveri” spendendo settemila corone l'anno per fornire il pranzo giornaliero a ottanta-novanta persone.

“Se le varie istituzioni che si occupano di pubblica beneficenza - si disse in Comune - unificassero e coordinassero l'opera loro, la carità riuscirebbe più razionale e corrispondente. Dall'esistenza di una cucina popolare municipale quest'opera potrebbe risultare più facilitata e proficua”.

Ogni anno, la sola “Congregazione di carità”, istituita (1811) con la formazione del Regno d'Italia, spendeva in elemosine 20mila corone, delle quali 12mila in denaro contante. Cucine popolari erano sorte nel frattempo in varie città italiane. A tale proposito il municipio di Trento si era fatto mandare progetti e relazioni da Trieste, Padova, Firenze e Torino.

“Il Popolo”, giornale socialista, aveva sollevato più volte il problema.

“Il municipio di Trento ha da molto tempo avuto in dono un notevole importo per la fondazione di una cucina economica municipale. Il progetto e la rispettiva attuazione - si tratta d'affari dei poveri! - pare siano stati messi nel dimenticatoio, e noi, per rinfrescar la memoria all'autorità municipali come per cominciar a svolgere un programma di riforme pratiche che s'attaglino a tutti i comuni del Paese, pubblichiamo oggi

¹ Ne riferiamo nell'articolo di p. 47 curato sempre da Alberto Folgheraiter.

il discorso che il compagno nostro, Cammareri-Scurti faceva recentemente al Consiglio comunale di Marsala, ecc.”.

Finalmente, la sera del 15 luglio 1904, l'avvocato Giuseppe Stefanelli tenne al Consiglio una dettagliata relazione. Disse che la cucina popolare era “destinata a fornire ai meno abbienti un cibo semplice, sano e nutriente al prezzo di costo. Ogni idea di speculazione deve restare esclusa”.

Nelle intenzioni del municipio di Trento la nuova cucina avrebbe dovuto servire 400 persone in due ore, “accordando ai consumatori non più di mezz’ora per il pasto”.

L'ingresso e i locali “per i sussidiati”, ovvero per gli indigenti, sarebbero stati separati da quelli dei paganti.

Alla progettata cucina economica si decise di affiancare anche la fabbrica “dei bagni pubblici popolari, così necessari all’igiene”. Altri “piccoli stabilimenti di bagni a doccia”, sarebbero sorti, promise il relatore, nei pressi dei quartieri popolari: a Borgo Nuovo, San Martino e Piedicastello.

La spesa per questa struttura, escluso il terreno, era stata calcolata in 8mila corone. Anche in questo caso si sarebbe acceso un mutuo bancario.

Nel corso della discussione, intervenne il consigliere socialista Augusto Avancini per sollecitare l’apertura della cucina oltre al pranzo anche per la cena. Parlò di “puritanesimo” fuori luogo nell’annunciata decisione di separare i maschi dalle femmine. Messo ai voti, il progetto per cucina e bagni fu approvato all’unanimità.

Passò qualche mese. Il 9 dicembre 1904 il Consiglio comunale decise di realizzare la cucina e i bagni nel giardino Garzetti, dietro le mura di piazza Fiera, sul retro del liceo-ginnasio, di fronte al Palazzo di giustizia che era stato fabbricato nel 1883. Qualche mese più tardi, ventisette “abitanti e proprietari delle case vicine e circostanti al detto giardino” inviarono una lettera al Consiglio comunale. “Convinti che dall’attuazione di un simile progetto possono a loro venire dei danni, pregiudizi in linea fisica quanto morale” si rivolsero al Consiglio “colla preghiera di impedire un tale guaio”. Dopo aver ricordato che il giardino Garzetti, “impiantato qui nell’anno 1888 col concorso finanziario dei proprietari delle case finitime”, fu sempre usufruito dai fanciulli e pure dalle persone anziane, i firmatari tentarono di far leva sull’aspetto morale.

“Coll’addottamento progettato del Giardino Garzetti - scrissero - i sottoscritti prevedono anche un grave sconcio morale, sensibile per loro e per i loro figliuoli, vale a dire essi sono pienamente convinti che lo spazio di giardino libero, che verrebbe a risultare fra il nuovo fabbricato e lo stradone imperiale sottratto in gran parte alla visione, e ad una specie di controllo degli abitanti delle case che la prospettano, si ridurrà col tempo ad un ritrovo notturno di amori erranti, e di vagabondi, con un risultato per la morale e per la decenza che ognuno può di leggieri immaginare”.

Il Consiglio comunale, nella seduta del 2 giugno 1905, “non trovò di decampare dalla scelta del luogo fatta già con delibe-



Una pannocchia di mais

Brodo di pesce



razione del Cons. comunale dei 9 dicembre 1904, per il motivo che non vennero ritenuti sussistenti gli addotti inconvenienti della mancanza d'aria e di luce nelle case che già esistono in quella plaga e dei pericoli alla pubblica moralità".

Nel giro di un anno, realizzato il fabbricato in stile *Liberty*, su disegno dell'architetto Emilio Paor, il Comune di Trento bandì una regolare gara d'appalto "per l'assunzione dell'esercizio cucina popolare e bagni".

Intendendo aprire la cucina entro il mese di luglio del 1906 si cercava in fretta un "assuntore". Questi avrebbe dovuto fornire ai "sussidiati": minestra ("di regola di brodo di carne"), carne lessa o in umido, pane (120 grammi) o polenta (mezzo chilo).

La municipalità, sia pure retta da laici e liberali, teneva anche ai precetti della religione cattolica. Pertanto "nei giorni di magro si somministrerà, a richiesta, anche minestra di magro, baccalà o altro pesce in sostituzione degli alimenti di cui ai punti 1 e 2". Nel locale a pagamento si sarebbe potuto vendere vino ma in misura non superiore a mezzo litro per persona e per pasto. La cucina sarebbe stata aperta dalle 11 alle 13 e dalle 19 alle 21.

La cucina fu attivata il 1° agosto 1906 e incontrò subito il favore del pubblico.

Il 27 dicembre 1906, il Comune decise di avviare "le pratiche

per ottenere dal 'fondo pellagra' una sovvenzione per la cucina economica popolare". Nella quale, a dispetto dei suggerimenti medici, si somministrava polenta in gran quantità. Il paradossoso fu fatto notare nella risposta (9 gennaio 1907) seguita alla richiesta di un sussidio sul 'fondo pellagra'.

Il Municipio di Trento replicò che avrebbe osservato quanto richiesto, cosicché, il 4 dicembre 1907, da Innsbruck arrivò un assegno di 1.020 corone quale contributo del "fondo pellagra per la cucina popolare".

Naturalmente si sarebbe dovuto inviare, ogni anno, un dettagliato "rapporto sull'esercizio e frequentazione della cucina".

Da questi rapporti annuali, che furono inviati a Innsbruck sino al 1915, si può ricostruire la mappa del bisogno.

Nel 1907 furono distribuiti 69.739 pasti (31mila dei quali ai "sussidiati", cioè agli indigenti), con un incasso di 27mila corone. Furono consumati 17 quintali di farina gialla, 44 quintali di carne, 2 quintali di formaggio, 5 quintali e mezzo di lardo e strutto, oltre 10 quintali di orzo, 75mila pezzi di pane, 8 quintali di riso, 14 quintali di sale. Si fecero 3.228 bagni e 2.811 docce per un incasso di 1.906 corone.

Nel 1914, fra bagni e docce, si raggiunse la cifra di 21.958 accessi.

Quanto ai pasti forniti dalla cucina, negli anni seguenti vi fu

PER CONTRASTARE
LA PELLAGRA FU
PROSPETTATA PERFINO LA
DISTRIBUZIONE DI "PANE
DI SANGUE" IMPASTATO
CON FARINA DI SEGALA,
SANGUE DI BUE E SALE



una crescita sino a 97.960 razioni del 1912, per poi calare alle 67.363 del 1915.

Nel primo anno di guerra (1915), il conto economico della cucina chiuse con un disavanzo di oltre cinquemila corone "causato dall'enorme rincaro di tutti i generi alimentari".

Nell'archivio del Comune di Trento, il quadro riassuntivo dei servizi forniti dalla cucina popolare e sul numero dei bagni si chiude con il 1915. Poi la guerra travolse uomini e istituzioni. E il mondo trentino perse nazionalità e certezze. A conflitto terminato, la cucina riprese a sfornare pasti: per gli sfollati e per i profughi, tornati a casa o rimasti senza patria. Si continuò, quando possibile, a mangiare polenta.

Nel frattempo, a S. Ilario di Rovereto (1911) era stato realizzato un panificio industriale. Il "Corriere del Leno" scrisse (21 gennaio 1911) che "la casta dei fornai del Trentino è minacciata da un potente avversario: dal 'fondo pellagra', il quale erigendo con capitali a fondo perduto forni per la panificazione, fa ai privati esercenti una concorrenza ingiusta e dannosa".

Oltre ai forni per la cottura del pane, che avrebbe dovuto sostituire la polenta, l'amministrazione tirolese di Innsbruck aveva favorito la realizzazione di acquedotti e di fontane pubbliche poiché si riteneva che anche l'acqua fosse una concausa dell'endemia.

Con i sussidi del "fondo pellagra", era stato realizzato (1906) un acquedotto per le frazioni di Cimone, Pietra, Costa, Finestrelle, sulla montagna di Aldeno.

Dal 1896 al 1909 si erano progettati nuovi acquedotti in 124 comuni. Furono eseguiti a Borghetto (1909), Celledizzo (1900), Cavareno (1896), Covelo (1908), Capriana (1906), Cavalese

(1907), San Michele all'Adige (1908), Raut di Vigo d'Anaunia (1906), Malé (1909), Nogaré (1906), al manicomio di Pergine (1906), Romeno (1885), Susà (1907), Carzano (1908).

Nel 1898, a Sacco di Rovereto, era stata avviata una "cucina economica".

Scrivendo il medico de Probizer: "Giornalmente si dispensano oltre le mille porzioni di minestra con carne tagliuzzata e una fetta di polenta al prezzo di 4 soldi. Non è chi non veda quanto vantaggio diretto e indiretto ne avranno le lavoratrici, donne che appartengono nella maggioranza al ceto agricolo, e non meno la futura generazione, ed è solo a desiderarsi che si trovi il mezzo di poter dare a tali donne maggior quantità di sostanza proteica".

Per contrastare la pellagra fu prospettata perfino la distribuzione di "pane di sangue", impastato con farina di segala, sangue di bue e sale, al costo approssimativo di 18 soldi il chilo.

Inoltre, si sollecitava l'espansione delle cooperative di consumo "in sostituzione dei piccoli negozianti che succhiano ai contadini l'ultima stilla di sangue"; e poi "bisognerà cercare di sviluppare il credito agricolo, facendo conoscere quel gran principio che formerà la segnatura dei prossimi tempi e che è la mutualità". La pellagra, che sarà debellata a metà degli anni Cinquanta, scomparve dalle preoccupazioni e dalle priorità. Ingoiata da una pandemia devastante e sconosciuta: la "spagnola". La quale, nel solo Trentino, causò la morte di migliaia di persone (forse diecimila) e nel mondo uccise più della guerra: fra i 40 e i 100 milioni di uomini e donne. Ma questa è un'altra storia. ■



INTERNAZIONALIZZAZIONE, IL RUOLO DELLE DONNE

LAURA PICCOLI Neolaureata in management presso l'Università degli studi di Trento e vincitrice del Premio a tesi di laurea sull'imprenditoria femminile

DONATELLA PLOTEGHER Giornalista, Servizio comunicazione e informazione della Camera di Commercio di Trento

La valenza femminile sulla propensione delle imprese ad aprirsi ai mercati stranieri

Quando si parla di imprenditoria "femminile", di fatto estendiamo il significato classico della parola "imprenditoria" a numerose variabili, spesso significative, legate alla circostanza che chi guida un'azienda, o riveste al suo interno un ruolo decisionale, è una donna. Non si tratta di discutere i capisaldi delle regole economico-gestionali di un'impresa, che non sono ovviamente soggetti a discriminanti di genere, ma di mettere in luce, e in un certo senso codificare, gli elementi di novità che un'impresa assume

per il solo fatto che a gestirla sia una o più amministratrici. Per indagare e approfondire gli aspetti che caratterizzano questo tipo di dinamiche, il Comitato per la promozione dell'imprenditoria femminile - l'organismo composto da una rappresentante per ogni Organizzazione presente in Consiglio camerale, che ha come finalità quella di rinnovare e dare impulso alle strategie di promozione e sostegno alla diffusione di una cultura libera da vincoli di genere - ha proposto alla Camera di Commercio e all'Università degli studi di Trento,



di istituire due premi da assegnare ad altrettante tesi di laurea sull'imprenditoria femminile. Dopo un'attenta disamina degli elaborati, a opera di una commissione appositamente istituita dall'Università, è stato selezionato il lavoro di Laura Piccoli, che lo scorso anno ha concluso

il suo percorso accademico conseguendo la Laurea magistrale in *management* presso il Dipartimento di economia e *management* dell'Ateneo trentino.

L'elaborato, seguito, in qualità di relatore, da Sandro Trento, professore ordinario presso il Dipartimento di economia e *management* dell'Università degli studi di Trento, e, in qualità di correlatrice, da Mariasole Bannò, *visiting professor* presso la medesima istituzione, raccoglie i risultati di un'analisi empirica che

aiuta a "comprendere quale sia l'impatto della presenza femminile in ruoli decisionali sul grado di internazionalizzazione raggiunto dalle imprese". Il ragionamento parte da due questioni di fondo che, come spiega Piccoli "hanno contraddistinto la storia recente delle imprese e, di conseguenza, la ricerca accademica in materia.

Da un lato, vi sono i processi di internazionalizzazione che,

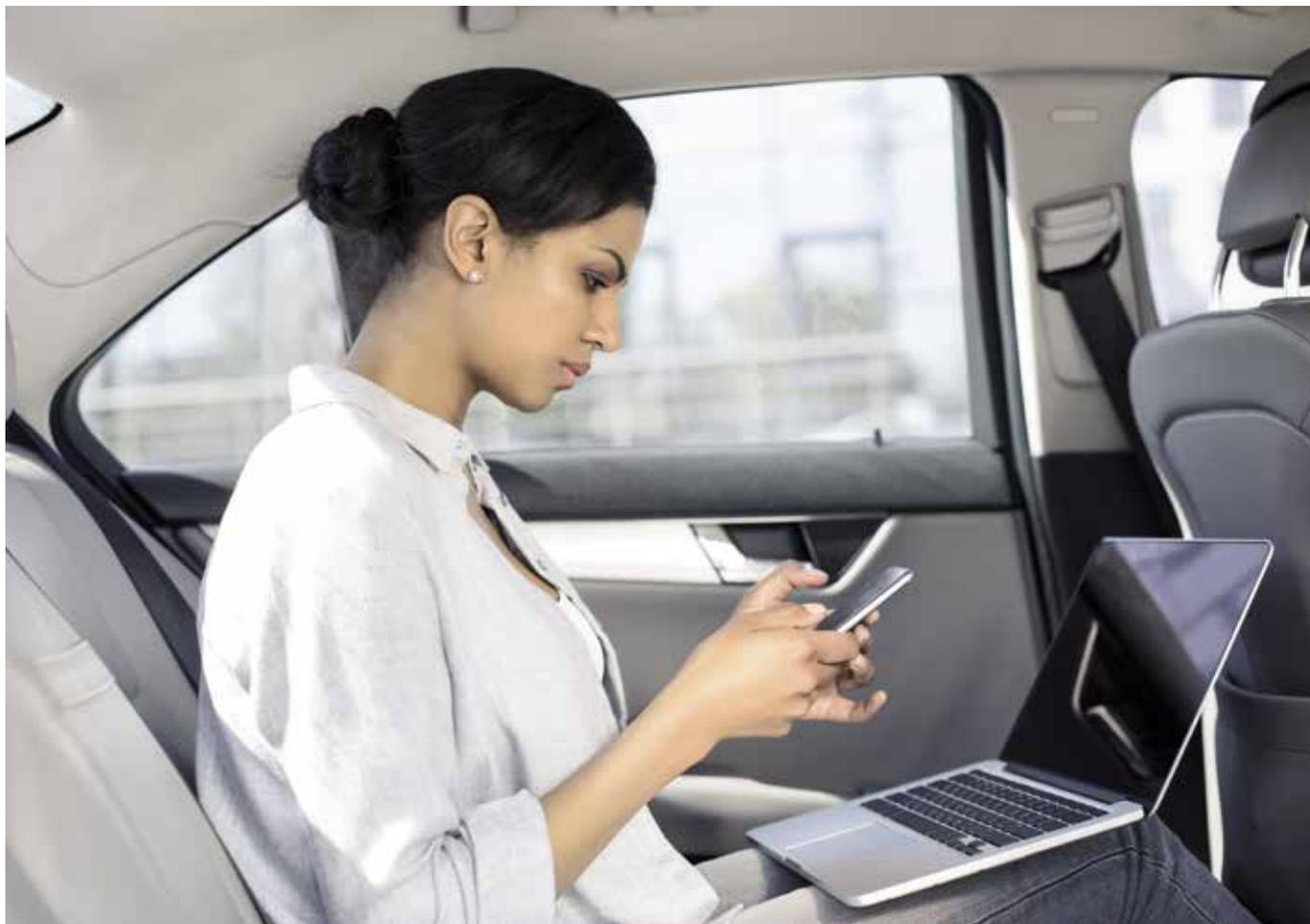
sebbene non siano privi di insidie, rappresentano una delle occasioni di crescita più rilevanti e di maggior successo all'interno dell'economia moderna. Dall'altro lato, vi è l'evoluzione della condizione femminile nel mondo delle imprese, che ha

visto un notevole incremento della presenza di donne sia in ruoli di *leadership* che come imprenditrici.

Negli anni, vari studi si sono occupati di comprendere quali siano le differenze di genere che impattano sul *business*, in modo tale da porre entrambi i sessi nella condizione di esprimere al meglio il proprio potenziale. Tuttavia, il legame tra presenza femminile in ruoli decisionali e processi di intensa crescita internazionale - da intendersi in termini di investimenti diretti esteri - è risultato essere

un aspetto ancora poco approfondito". Ecco dunque l'utilità di questo studio che, in un'ampia disamina, fa luce anche sull'influenza esercitata dalla predisposizione caratteriale, codificata e legata al genere di chi decide in azienda, che viene filtrata dal contesto socioculturale e che inevitabilmente si riversa e influisce sulle scelte strategiche da cui dipende il maggiore o minore grado di internazionalizzazione di un'impresa.

L'EVOLUZIONE DELLA CONDIZIONE FEMMINILE HA VISTO UN INCREMENTO DELLA PRESENZA DI DONNE SIA IN RUOLI DECISIONALI SIA COME IMPRENDITRICI



Elementi che incentivano un elevato grado di internazionalizzazione

“La letteratura presa in esame – si legge nella tesi di laurea – ha evidenziato come, accanto agli indubbi vantaggi connessi ai processi di crescita internazionale, sussistano anche numerose difficoltà, tra cui la cosiddetta *liability of foreignness*¹. Una delle problematiche più evidenti in tal senso è quella che si ricollega alle differenze culturali che possono intercorrere tra le pratiche organizzative, le modalità d'azione manageriale e i valori nazionali della casa madre rispetto a quelle della località o del *partner* prescelto per l'ingresso nel nuovo mercato. Quindi nel caso si decida di procedere all'internazionalizzazione dell'impresa tramite investimenti diretti esteri, soprattutto per quanto riguarda fusioni e acquisizioni, è opportuno cercare un punto

d'incontro tra la cultura delle imprese in oggetto, quella del Paese destinatario e quella della casa madre. A tale proposito risultano necessarie delle abilità manageriali specifiche, tra cui la capacità di conciliare e sviluppare un *network* complesso di relazioni, individui e gruppi

organizzativi appartenenti a differenti sistemi politici, sociali e culturali². Le figure femminili appaiono, in quest'ambito, meglio predisposte alla costruzione e al mantenimento delle relazioni interpersonali perché caratterizzate da una passione verso la diversità e dotate di un'empatia e una diplomazia maggiori³. Ciò significa che generalmente la donna presenta una migliore facilità comunicativa e di comprensione delle diversità, qualità che le consentono di

lavorare anche con persone di culture e abitudini organizza-

LE FIGURE FEMMINILI APPAIONO PIÙ PREDISPOSTE ALLA COSTRUZIONE E AL MANTENIMENTO DELLE RELAZIONI INTERPERSONALI

¹ Zaheer S., Mosakowski E., (1997), *The dynamics of the liability of foreignness: A global study of survival in financial services*, Strategic Management Journal, 18(6): 439-464.

² Beechler, S., Javidan M., (2007), *Leading with a global mindset*, Advances in International Management, 19: 131-169.

³ Javidan M., Bullough A., Dibble R., (2016), *Mind the gap: Gender differences in global leadership self-efficacies*. The Academy of Management Perspectives, 30(1): 59-73.



tive differenti, integrando prospettive diverse e trasmettendo le conoscenze industriali e produttive proprie della casa madre. Si ritiene pertanto che una presenza femminile possa essere preziosa per approcciare e gestire il mercato internazionale con successo e quindi poi per intensificare il numero di IDE⁴ o la loro dispersione geografica anche verso quei Paesi culturalmente più distanti.

Inoltre, la letteratura descrive la donna all'interno dei contesti di *business* come caratterizzata da uno stile di *leadership* in grado di incoraggiare la partecipazione, la collaborazione, la valorizzazione degli altri individui e la condivisione del potere e del processo decisionale⁵. In generale, dunque, la figura femminile preferisce adottare un approccio più inclusivo e predisposto al dialogo. Una delle problematiche che l'avanzare del percorso di diversificazione internazionale porta con sé è la difficoltà di coordinamento delle varie strutture, che aumenta al crescere della distanza geografica. In questo senso è possibile ipotizzare che uno stile più comunicativo, aperto allo scambio di informazioni e al confronto, possa agevolare lo svolgimento

INTRODURRE MANAGER APPARTENENTI A GENERI DIVERSI RAFFORZA I MECCANISMI DI ELABORAZIONE DELLE INFORMAZIONI

efficace dei processi interni e quindi la presenza femminile in posizioni decisionali possa dare un impulso positivo al grado di internazionalizzazione raggiunto dalle imprese. Infine, la ricerca che si occupa di studiare i *top management team* delle

imprese ha dimostrato come il genere sia un aspetto importante sia nella gestione quotidiana dell'operatività e dell'organizzazione aziendale, che nel perseguire strategie più complesse⁶. Le donne *manager* arricchiscono l'impresa con una maggiore esperienza e flessibilità di pensiero, oltre ad apportare conoscenze culturali, comprensione e sensibilità fondamentali per soddisfare le esigenze di nuovi segmenti di mercato⁷. Inoltre introdurre *manager*

appartenenti a generi differenti rafforza i meccanismi di elaborazione delle informazioni⁸ e influenza i processi decisionali rendendoli più efficaci⁹. Anche per queste motivazioni

4 *Integrated development environment* (ambiente di sviluppo integrato).
5 Rosner J. B., (1990), *Ways women lead*, Harvard Business Review, 119-125.

6 Dwyer S., Richard O., Chadwick K., (2003), *Gender diversity in management and firm performance: The influence of growth orientation and organizational culture*, Journal of Business Research, 56:1009-19.

7 Cox T., (1994), *Cultural diversity in organizations: theory, research, and practice*, San Francisco (CA): Berrett-Koehler.

8 Dahlin K. B., Weingart L. R., Hinds P. J., (2005), *Team diversity and information use*, Academy of Management Journal, 48(6), 1107-1123.

9 Carter D.A., Simkins B.J., Simpson W.G., (2003), *Corporate governance, board diversity, and firm value*, The Financial Review, 38: 33-53.





è ragionevole ritenere che la donna *manager* possa essere una figura strategica in un percorso di internazionalizzazione avanzato e che la sua presenza possa spingere verso un'intensa presenza oltre i confini nazionali".

Elementi che ostacolano un elevato grado di internazionalizzazione

Esiste però anche un'altra faccia della medaglia e Piccoli la definisce partendo dalla "letteratura accademica che si occupa di studiare i contesti aziendali e attribuisce alla figura femminile anche aspetti negativi. Un gran numero di lavori, infatti, afferma come la donna sia generalmente meno propensa ad assumere rischi in una serie di ambiti, tra cui quello finanziario e di investimento¹⁰. Il processo di espansione internazionale si caratterizza però per il fatto di essere una strategia aziendale ad alta intensità di rischio per l'impresa¹¹,

crescente a seconda della tipologia di strumento prescelta o del grado di internazionalizzazione che si è disposti a raggiungere. Relazionarsi con differenti *stakeholder*, svolgere attività di *business* in ambienti istituzionali differenti, controllare e coordinare unità geograficamente disperse richiedono infatti un elevato impegno da parte della casa madre.

A questo si aggiunge il fatto che per poter affrontare un percorso di internazionalizzazione con un elevato grado di intensità siano necessari significativi mezzi finanziari, oltre a quelli manageriali¹². Tuttavia ciò che si rileva è come spesso le figure femminili non siano in grado di ottenere adeguate risorse finanziarie per lo svolgimento della loro attività d'impresa¹³, anche in forza di una discriminazione di genere, elementi che necessariamente si riflettono in termini negativi sulla *performance* complessiva e sulle reali potenzialità di crescita internazionale.

Se questo è vero, un Consiglio di amministrazione composto da un'elevata presenza femminile è un organo decisionale meno propenso al rischio, all'investimento e con una dotazione

10 Grable J. E., (2000), *Financial risk tolerance and additional factors that affect risk taking in everyday money matters*, Journal of Business and Psychology, 14(4): 625-630; Jianakoplos N. A., Bernasek A., (1998), *Are women more risk averse?*, Economic inquiry, 36(4): 620-630.

11 Chowdhury J., (1992), *Performance of international joint ventures and wholly owned foreign subsidiaries: A comparative perspective*, Management International Review, 32: 115-133; Child J., Falkner D., Pitkethly R., (2001), *The management of international acquisitions*, Oxford University Press: Oxford, U.K.; Vermeulen F., Barkema H.G., (2001), *Learning through acquisitions*, Academy of Management Journal, 44(3): 457-476.

12 Zaheer S., Mosakowski E., (1997), *The dynamics of the liability of foreignness: A global study of survival in financial services*, Strategic Management Journal, 18(6): 439-464.

13 Morris M.H., Miyasaki N.N., Watters C.E., (2006), *The dilemma of growth: understanding venture size choices of women entrepreneurs*, Journal of Small Business Management, 44: 221-244.



finanziaria inferiore. Questi aspetti lo rendono presumibilmente meno portato verso intensi percorsi di espansione nei mercati stranieri, quanto piuttosto verso una generale inerzia d'investimento.

Inoltre lo stile di *leadership* con cui tipicamente si distinguono le donne, oltre alle attribuzioni viste in precedenza, si caratterizza per un'azione meno aggressiva, ambiziosa, determinata e sicura di sé rispetto alla controparte maschile¹⁴. Le figure femminili appaiono meno adeguate, rispetto a quelle di genere maschile, agli ambienti in cui la competizione è elevata¹⁵. Tali attribuzioni portano a ritenere che una notevole presenza di donne in ruoli decisionali, quindi tipicamente nei CdA aziendali, non porti alla scelta di perseguire una strategia di forte internazionalizzazione”.

Esistono, infine, “lavori di ricerca che evidenziano le problematiche connesse a un'elevata differenza di genere all'interno del *top 55 management*, tra cui le difficoltà comunicative e la

lentezza decisionale¹⁶. I processi di internazionalizzazione però necessitano di un *team management* coeso, in grado di prendere decisioni celeri in modo tale da affrontare la concorrenza con un atteggiamento proattivo. Per questo si è portati a ritenere che un'eccessiva presenza femminile, che affianchi quella maschile all'interno del *management*, possa innescare meccanismi controproducenti per i percorsi di crescita nei mercati esteri delle imprese.

Inoltre, seppure in via indiretta, un altro elemento da considerare riguarda la cultura del Paese verso cui un'azienda guidata da un'impreditrice intende espandersi. Infatti, la scelta di rivolgersi a Paesi differenti porta con sé la necessità di confrontarsi con culture e sistemi istituzionali anche molto diversi da quelli propri del Paese in cui ha sede la casa madre. Se la donna appare maggiormente portata alle relazioni interpersonali e ad approcciare differenti culture¹⁷, è anche vero che non tutti i Paesi sono egualmente predisposti ad accoglierla nell'ambito del *business*. Barbara Orser, studiosa

14 e.g. Eagly A. H., Johannesen-Schmidt M. C., (2001), *The leadership styles of women and men*, Journal of social issues, 57(4): 781-797;
Croson R, Gneezy U, (2009), *Gender Differences in Preferences*, Journal of Economic Literature, 47(2): 448-74;
Koenig A. M., Eagly A. H., Mitchell A. A., Ristikari T., (2011), *Are leader stereotypes masculine? A meta-analysis of three research paradigms*, Psychological Bulletin, 137: 616-642.

15 Gneezy U., Niederle M., Rustichini A., (2003), *Performance in competitive environments: Gender differences*, The Quarterly Journal of Economics, 118(3): 1049-1074.

16 Carter D.A., Simkins B.J., Simpson W.G., (2003), *Corporate governance, board diversity, and firm value*, The Financial Review, 38: 33-53;
Hambrick D.C., Cho T.S., Chen M.J., (1996), *The influence of top management team heterogeneity on firms' competitive moves*, Administrative Science Quarterly, 41: 659-84.

17 Javidan M., Bullough A., Dibble R., (2016), *Mind the gap: Gender differences in global leadership self-efficacies*. The Academy of Management Perspectives, 30(1): 59-73.



canadese, e colleghi¹⁸ parlano infatti di problematiche legate a una mancanza di fiducia e a uno scarso rispetto verso le doti imprenditoriali femminili, al rifiuto di trattare con figure non maschili e alla differenza marcata nello stile di *business* e nelle reti imprenditoriali costruite. Si tratta dunque di problematiche *gender specific* che si affiancano alle difficoltà che il processo stesso di espansione globale comporta.

Infine, anche quello che in letteratura viene definito come *work-life conflict*¹⁹, ossia la difficoltà a conciliare le responsabilità familiari e dei figli con la vita lavorativa, può avere un effetto negativo in termini di propensione femminile a un'intensa presenza estera. Il percorso di internazionalizzazione, come tutte le scelte strategiche importanti, richiede ai membri dell'organo decisionale un notevole impegno in termini di tempo da dedicare all'attività lavorativa o di mobilità, elementi spesso incompatibili con vincoli familiari stringenti. Per una donna, quindi, la scelta di non intensificare l'espansione internazionale può essere influenzata anche dal fatto che spesso su di lei gravano le attività domestiche e la crescita dei figli". In conclusione, le considerazioni emerse dalla ricerca, sostanziate dagli esiti dell'analisi statistica, "possono - secondo

Laura Piccoli - essere ritenute uno spunto di partenza per ipotizzare implicazioni di tipo manageriale o di *policy*. Per quanto riguarda le prime sarebbe opportuno che i vertici aziendali prendessero consapevolezza delle differenze di genere che intercorrono tra figure maschili e femminili nel corso dell'operatività d'impresa. Con ciò non si intende affermare che una parte sia inferiore all'altra, ma semplicemente che ciascuna presenta delle peculiarità che si ripercuotono poi sul *business* aziendale. Potrebbe ad esempio rivelarsi necessario predisporre una formazione specifica (...) e, tramite adeguate politiche pubbliche di *welfare*, mettere la figura femminile in condizione di poter esprimere al meglio il proprio potenziale attraverso misure atte a superare le difficoltà che incontra nel conciliare lavoro e vita privata. Inoltre, una politica aziendale attenta e un intervento pubblico efficace possono ridimensionare significativamente gli ostacoli che le donne incontrano nell'intraprendere una carriera lavorativa di un certo tipo, soprattutto quando questa è all'interno di un organo decisionale come il CdA, e dunque porle in una condizione di operatività diversa".

I passi da fare sono dunque ancora molti. Il primo però è proprio quello di prendere coscienza delle differenze legate al genere delle persone e, anche in ambito imprenditoriale, invece di chiedere a una delle due parti di appiattirsi su quella che rappresenta un modello precostituito e consolidato, comprenderne le peculiarità per valorizzarne il potenziale e trasformare la diversità in risorsa. ■

¹⁸ Orser B., Riding A., Townsend J., (2004), *Exporting as a means of growth for women-owned Canadian SMEs*, Journal of Small Business & Entrepreneurship, 17(3): 153-174.

¹⁹ e.g. Warner J., (2014), *Women's leadership. What's true, what's false and why it matters*; Center for American Progress, Washington.



AMMALATI DI POLENTA

ALBERTO FOLGHERAITER *Giornalista e scrittore*

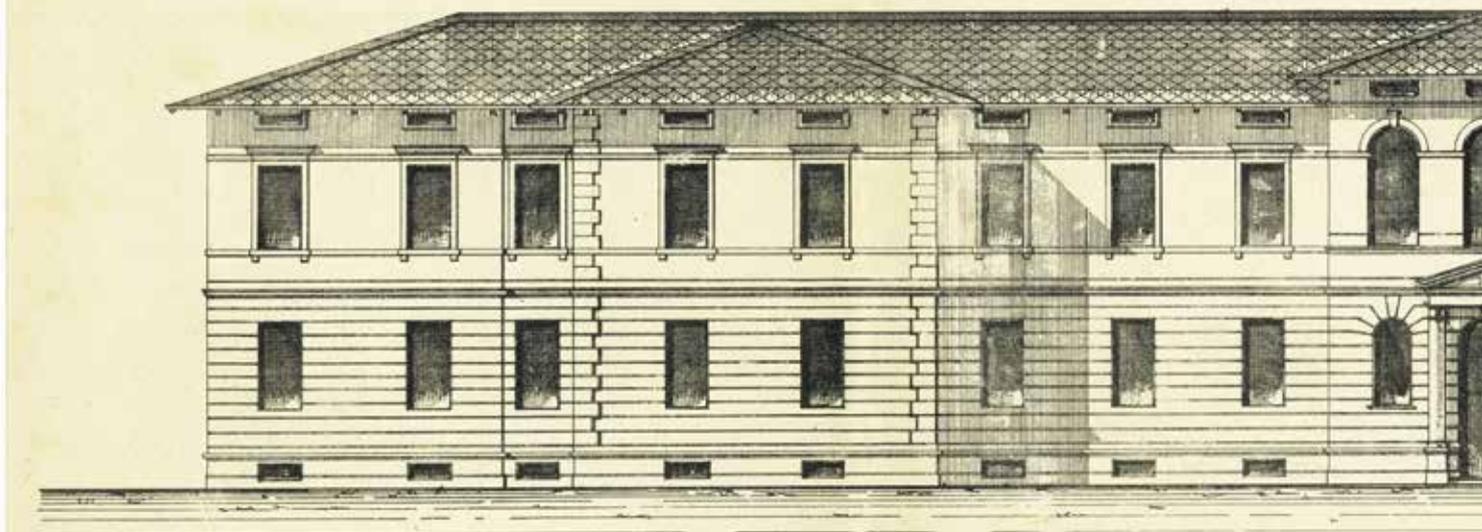
Il medico roveretano Guido de Probizer e la sua personale lotta alla pellagra

Nel 2019 ricorrono 90 anni dalla morte di due personaggi della cultura e della scienza: l'abate Giacomo Bresadola (1847 - 9 giugno 1929), del quale "Economia trentina si è già occupata, e il medico roveretano Guido de Probizer (1849 - 6 aprile 1929) il quale contribuì in maniera determinante alla lotta contro la pellagra nel Trentino austriaco. Avviati gli studi in medicina a Padova (1866), Guido de Probizer passò a Vienna dove si laureò nel 1872. Tornato in Trentino nel 1877 fu nominato medico distrettuale superiore a Riva del Garda. Dieci anni dopo si trasferì a Rovereto dove avviò la sua personale lotta contro la pellagra, riuscendo (1904) a far approvare dal governo

regionale di Innsbruck una legge per contrastare l'endemia. La pellagra colpiva la popolazione contadina che si nutriva esclusivamente con farina di mais ed era causata dalla carenza di una vitamina. Poteva portare alla pazzia e alla morte. Il roveretano Gregorio Rizzi tornò a casa poco dopo le 22. Era la sera del 28 giugno 1906. Era stato nella stalla a governare i buoi con i quali aveva lavorato, in campagna, per buona parte della giornata. Soffriva da tempo di emicrania e di allucinazioni, dichiarò più tardi il fratello. Anche quella mattina s'era alzato con un forte mal di testa. "Era molto preoccupato e in preda ad angoscia" ricorderanno poi i congiunti. Quella sera, Gregorio Rizzi attraversò la cucina, passò nella stanza

PROGETTO
PER LA
COSTRUZIONE DI UN PELLAGROSARIO
IN
ROYERETO.

FACCIA



1904

del fratello ed entrò nella camera dove dormivano la moglie e tre figliolette. Aveva in mano un rasoio e compì una strage. Un mese dopo, allo psichiatra dell'ospedale di Pergine Valsugana, dove era stato internato senza processo perché "dichiarato mentecatto e quindi irresponsabile delle proprie azioni", Gregorio Rizzi giustificò così il massacro: "Piuttosto che le mie creature vadano in mano d'altri, e chi sa dove andranno a ridursi, le ho donate a Dio e le uccisi tutte quattro, prima la madre, poi la più piccola delle bambine e le altre due, tagliando loro le canne della gola".

Lo psichiatra concluse che il paziente-assassino era affetto da "psicopatia epilettica" causata da "frenosi pellagrosa".

Per la loro "ferocia e indescrivibile violenza" altri episodi avevano interessato la cronaca in quei primi anni del XX secolo. Tutti riconducibili alla pazzia da pellagra. G.B. di Dro, soggetto da anni "a ripetuti attacchi di delirio" pellagroso, aveva ucciso il padre, infermo a letto, con "innumerevoli ripetuti colpi di potaiuolo" (roncola). Con analogo arnese era stato trucidato un uomo di Brentonico, reo di aver tenuto la parte della moglie del suo assassino nel corso di un diverbio tra coniugi. Un uomo di Povo, invece, in preda a "delirio epilettico", aveva "scannato" moglie e figlia con un coltello, quindi era fuggito. Lo avevano trovato morto, l'indomani, in un burrone del Cimirlo. Pius Dejaco, psichiatra all'ospedale di Pergine, aveva sentenziato

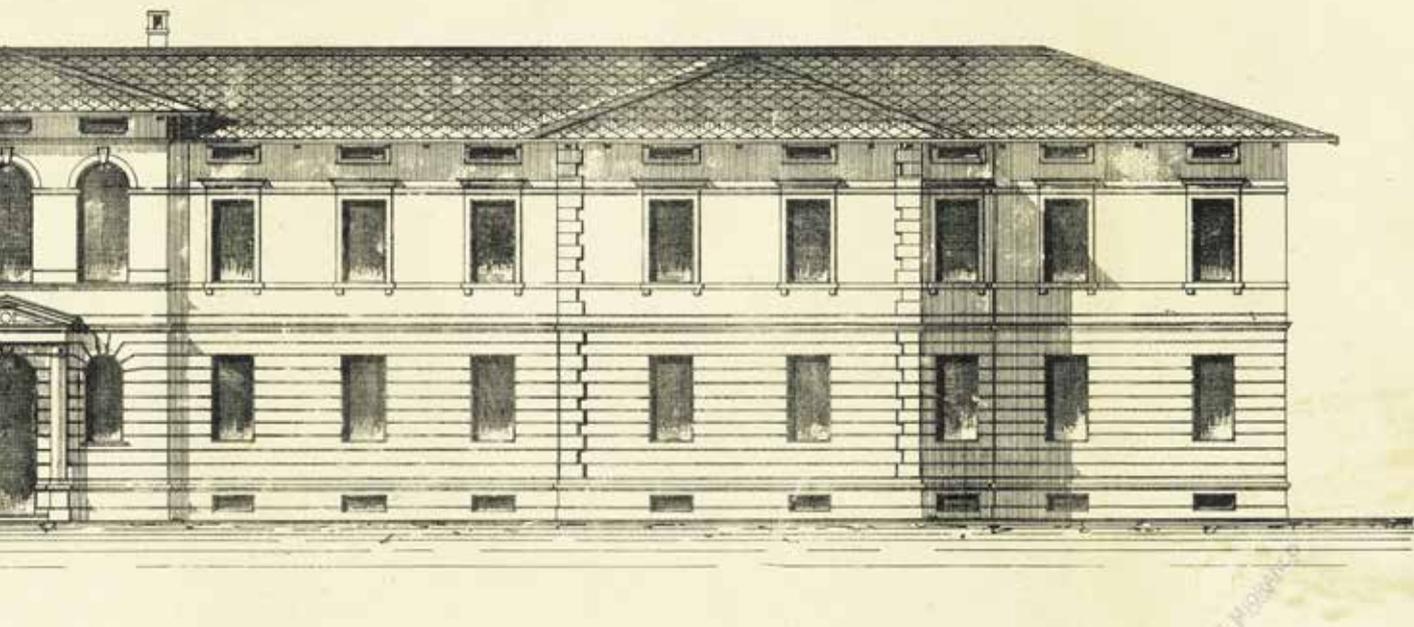
che "fra le psicosi provenienti da pellagra è d'annoverare anche l'epilessia".

Nel Trentino austriaco, almeno così si credeva, la pellagra era un'endemia piuttosto recente. La maggior parte dei medici operanti sul territorio aveva studiato nelle università austriache. Oltre Brennero la pellagra (detta anche la malattia delle tre "D": dermatite, diarrea e demenza) non si era mai manifestata. Invece, quei pochi sanitari trentini che avevano avuto la ventura di frequentare le facoltà universitarie di medicina a Padova, Bologna o Pavia, conoscevano bene quei fenomeni che davano al colpito un aspetto "malaticcio". La pellagra aveva andamento stagionale, con fasi acute in primavera e in autunno. Colpiva prevalentemente le donne. Si manifestava con l'arrossamento della lingua, eritema sulle parti scoperte (viso, collo, mani e braccia). Era accompagnata da un intenso prurito, cui seguivano la desquamazione della pelle, disturbi intestinali e depressione psichica.

Tant'è che nel ventennio 1893-1912, ben 747 pellagrosi finirono ricoverati nel "manicomio provinciale tirolese" di Pergine Valsugana che era stato aperto nel 1882. Dentro quella struttura 124 morirono proprio a causa della pellagra.

Il farmacista Giovanni Battista Gerloni, nel 1901 scrisse che nel Trentino, da calcoli approssimativi, "la pellagra dovrebbe varcare il 20 per mille". Al principio del XX secolo, la popola-

A VERSO NORD.



zione trentina era di 436.260 anime¹, pertanto gli affetti da pellagra potevano essere circa 8.750.

In verità non si era ancora capita l'eziologia, l'origine esatta della malattia che colpiva esclusivamente le popolazioni contadine - in modo particolare in Veneto, Lombardia, Emilia Romagna - e che una teoria, attribuita a Cesare Lombroso (e sposata *in toto* dai medici trentini del tempo), voleva di origine venefica, veicolata dal mais guasto o poco maturo. La pellagra era causata dalla totale mancanza di niacina, o vitamina B3 o PP (*Pellagra Prevention*), sostanza che si trova nel lievito di birra e nella carne ma non nel mais.

La *pellagra* fu una malattia caratteristica del secolo diciannovesimo. Colpi soprattutto le popolazioni rurali che si nutrivano esclusivamente di polenta.

Il Trentino "scopri" la pellagra in tutta la sua intensità tra la fine del XIX e il principio del XX secolo. Il merito va ascritto

al de Probizer che dal 1887 si era dedicato con passione allo studio e alla cura di questa malattia. Fu prevalentemente merito suo se a Rovereto (1905) fu realizzato un pellagrosario. Tale struttura, peraltro, fu a lungo osteggiata, come del resto accadde per la scelta di Pergine Valsugana

quando si trattò di aprire il manicomio (1882), perché si riteneva che portasse una "cattiva fama" alla città.

Oltre all'ignoranza del problema da parte dei suoi colleghi, il medico roveretano fu costretto a contrastare pure i pregiudizi di gran parte della cittadinanza.

Dal 1880 al 1895, tra i 6.157 ricoverati all'ospedale di Rovereto vi furono 305 ammalati di pellagra. Di questi 243 ebbero un miglioramento, 3 guarirono e 49 finirono al cimitero.

Quindici anni dopo, nel pieno della campagna per la lotta alla pellagra, il medico trentino Antonio Tschurtschenthaler aveva attuato lo "spoglio dei libri dei morti nei singoli uffici curaziali". Con risultati sorprendenti: "Nel distretto di Trento, con una popolazione media di 60mila [persone] si ebbero a registrare, dal 1850 al 1909 inclusivi, nientemeno che 1.850 morti per pellagra. E dire che il distretto di Trento non tiene ancora il

NEL 1904 FURONO
DICHIARATI COLPITI
DALL'ENDEMICITÀ 191 COMUNI
"DEL TERRITORIO DELLA
CONTEA PRINCIPESCA
DEL TIROLO"

¹ Catalogus Cleri, 1901.

Guido de Probizer (1849-1929)



triste primato nella statistica della pellagra!

A giudizio del sanitario, a ogni morto corrispondeva un centinaio di pellagrosi. Già allora si era convinti che quelle cifre fossero la punta di un *iceberg* che portava con sé migliaia di colpiti, fin nella prima metà del XIX secolo. Mancando una diagnosi certa e una conseguente annotazione sul registro dei morti, oggi è difficile precisare i contorni del fenomeno.

Vittime della pellagra si erano avute a Pomarolo (1791), Vallarsa (1792), Folgaria, Mori (1805), Ala (1811).

Nel 1795, in Val di Fiemme era stato osservato "un tale malanno [dal quale] non vanno esenti nemmeno i paesi limitrofi a questa valle". I colpiti, curati da Michele Comini, medico di Predazzo, morirono tutti.

Nel 1843 la pellagra era segnalata nelle Giudicarie "non risparmiando anche coloro che non fanno parte alla misera classe". Quindici anni dopo, un articolo di giornale annunciava la massiccia proliferazione del morbo nella parte meridionale del Trentino.

Già alla metà del XIX secolo, dunque, si sapeva che il mais era tra gli imputati principali della malattia, ma i pochi medici del territorio non avevano ancora un'idea di quanto e in che modo fosse radicata.

In verità si additava non già il mais in quanto tale, ma solo quello avariato o non maturo perché, secondo i sanitari, era lì che si annidava "il veleno".

Sotto accusa [1910] era l'alimentazione quotidiana delle classi contadine.

"Il nostro contadino si nutre troppo male per difetto non già di viveri, ma di varietà di cibo. All'infuori del piatto riservato per la sagra, non si sa o non si usa preparare che la polenta con qualche magro e punto variato appresso. Il minestrone non lo si conosce più. La marmitta stessa, in cui lo si preparava, è passata nelle mani dell'antiquario. L'orzo è bandito già da anni dal desco del contadino. Il riso, i farinacei, i fagioli, le aringhe vanno sempre più scomparendo. Le lenti[cchie], le fave appartengono alla mitologia. Il pasto dei contadini, particolarmente in questa stagione, consiste di polenta ed insalata".

Di questo era convinto pure il medico Guido de Probizer: "La pellagra è, si può dirlo ormai senza dubbio, una malattia d'intossicazione" che "si manifesta solo nei mangiatori di polenta". I pellagrosi "si trovano in un continuo sbilancio fisiologico" perché "sono organismi che non si nutrono sufficientemente con sostanze proteiche". Il medico roveretano andava oltre: "Se noi ammettiamo una predisposizione ereditaria per i sifilitici, per i tubercolotici, per gli alcoolisti, nel senso che da tali genitori nascono organismi sbilanciati, vorremmo noi negare che una malattia, la quale da oltre un secolo e mezzo mai combattuta da rimedio alcuno mina e logora esistenze, non crei nei figli di genitori ammalati una disposizione ereditaria"?

La principale predisposizione "ereditaria" era la miseria. Tanto è vero che alla fine del secolo XIX si era stabilito "come cosa certa che senza mais non c'è pellagra", e soprattutto

"che senza miseria non v'è pellagra, sebbene la pellagra non sia sempre là dov'è la miseria".

Con il 90% della popolazione (nel 1813 contava 269.529 unità) ancorata alla terra, e una frammentazione fondiaria che, spesso, non riusciva a garantire neppure l'autosufficienza alimentare, il Trentino del XIX secolo doveva importare un terzo delle granaglie. La rotazione agraria era pressoché sconosciuta, la concimazione largamente insufficiente.

Il consumo del mais s'incuneò tra crisi cicliche. Crebbe in seguito alla grande carestia dell'inverno 1816-1817. Divenne predominante nella seconda metà dell'Ottocento.

Anche perché, con la perdita della Lombardia (1859) e del Veneto (1866) da parte dell'Austria, il Trentino diventò la provincia meridionale dell'Impero, soggetta a una politica

LA PELLAGRA COLPIVA PREVALENTEMENTE LE DONNE E AVEVA ANDAMENTO STAGIONALE CON FASI ACUTE IN PRIMAVERA E IN AUTUNNO





“parzialmente di tipo coloniale”. Le nuove frontiere e i dazi sulle granaglie, portarono a un ulteriore impoverimento delle classi contadine.

Fu inevitabile rivolgersi al mais, come alimento a buon mercato e di notevole resa. Polenta tutti i giorni. O *mòsa* (minestra di farina gialla, latte e acqua).

Scriveva (1896) il de Probizer: “La base d’alimentazione dei nostri contadini, tanto benestanti quanto poveri, è la polenta. Essa compare a tutte le ore del giorno, ora calda, ora fredda, secondo i vari pasti. [...] Per i contadini poveri si ha la polenta a colazione, a pranzo e a cena, oppure qualche volta patate, più raramente fagioli”.

In tal modo la pellagra, che era presente ma non riconosciuta, diventò un’endemia. Le autorità sanitarie furono costrette a verificarne l’estensione con un primo censimento (1888). I risultati furono giudicati inattendibili fin da subito.

Soltanto a partire dal 1896 si cominciò a delineare, pur se in modo ancora incompleto, l’ampiezza della crisi. Nel distretto di Rovereto, dai 172 casi rilevati nel 1895, l’anno seguente si passò a 1.057 ammalati di pellagra con 74 morti. Nel 1904 saranno 4.609 i pellagrosi del Trentino meridionale, 8.053 i colpiti dalla *pellagra* nell’intero territorio provinciale.

Che cosa era accaduto in quegli anni?

Intanto la campagna antipellagra del medico de Probizer aveva trovato vasta eco sulle pagine dei giornali.

Nel frattempo (1898), a Rovereto era sorto un pellagrosario e molti medici, visitandolo, “avevano preso in dovuta considerazione quelle forme iniziali di pellagra che prima venivano del tutto trascurate”.

Aperto nell’ottobre del 1898, in prossimità di quelle aree che, dalle indagini statistiche, erano risultate maggiormente colpite (Terragnolo e la media Val Lagarina), “l’asilo dei pellagrosi” doveva ospitare ammalati fra i 12 e i 24 anni. Finì per aprire le porte anche a individui più anziani. La struttura delle Ghiaie, a Rovereto, fu in attività sino al 1905. Poi gli ammalati furono trasferiti in un nuovo fabbricato sorto, in collina, su un terreno di trentacinquemila metri quadrati.

Ironia della storia: oggi quello stabile è divenuto una delle più belle scuole alberghiere della Provincia autonoma di Trento. In poco più di nove anni, nel pellagrosario furono curati 912 pellagrosi.

Fu merito del pellagrosario e, soprattutto, della capillare opera di convincimento del medico de Probizer nei confronti dei suoi colleghi e della rappresentanza politica a Innsbruck se, nel febbraio del 1904, si arrivò alla promulgazione di una legge provinciale sulla pellagra.



In base a tale legge furono dichiarati colpiti dall'endemia 191 comuni "del territorio della Contea principesca del Tirolo". Vale a dire buona parte dell'attuale provincia di Trento.

Dopo anni di colpevole ignoranza o sottovalutazione del problema, con un cospicuo stanziamento di denaro si prescrisse la costruzione di locande sanitarie, di forni essiccatoi per il mais e di forni per la cottura del pane. Si sollecitò, inoltre, la realizzazione di nuove strutture sanitarie per la lotta alla pellagra; di strade d'accesso ai paesi maggiormente colpiti; di nuove condotte per l'acqua potabile; di controlli medici e ispezioni sanitarie sul mais d'importazione.

Nel 1903 il medico de Probizer aveva pubblicato "Le oscillazioni statistiche nel censimento dei pellagrosi".

A Terragnolo, dai cinque casi rilevati nel 1895 si era passati (1900) a 1.479 ammalati. Due anni dopo erano calati a 1.305 (tra questi c'erano 17 malati di mente; ben 309 colpiti sotto i vent'anni). Risultava colpita più di metà della popolazione che al principio del XX secolo era di 2.466 unità.

Nel 1902, a Folgaria (3.782 abitanti) gli affetti da pellagra erano 621; a Trambilleno 240 (di cui 10 pazzi) su una popolazione di 1.557 unità.

Altre comunità risultavano provate dalla malattia: Chienis (46), Lenzima (34), Patone (51).

A giudizio del medico de Probizer alcuni comuni risultavano colpiti ben al di là delle cifre fornite: "Le mie osservazioni personali, fatte in Cimone, sono addirittura sconcertanti, sicché io devo dichiarare quel comune come uno dei più infetti. Cimone conta, secondo il censimento ufficiale 780 abitanti. Io vorrei dire che almeno il 40, forse il 50 per cento di questi sono più o meno pellagrosi. Ben altra cifra adunque ci vorrebbe nel prospetto che quella di 16 come adesso figura".

Nei primi anni del XX secolo, conquistata la non invidiabile palma del comune più disastrato dalla *pellagra*, la valle di Terragnolo divenne laboratorio di una lotta basata sulle refezioni scolastiche.

Nelle "locande sanitarie" (istituite a Rovereto e Sacco), così come nel pellagrosario, la polenta era stata definitivamente abolita. Tale cambiamento di menù avrebbe dovuto costituire un esempio e un'indicazione convincente anche per la popolazione di Terragnolo.

La polenta continuò a mietere vittime anche negli anni successivi. L'emigrazione, con il cambio di regime alimentare, e la Grande guerra con il trasferimento di oltre centomila civili e la chiamata al fronte di 60mila uomini, fece calare l'attenzione su un fenomeno medico-sociale che sarebbe stato risolto solo alla metà del XX secolo. ■



SVILUPPO E INFRASTRUTTURE

DANIELE MARINI Università degli studi di Padova e Direttore scientifico Community Media Research

Visioni (diverse) per un progresso di qualità

Crescere o decrescere? Meglio crescere, dando più attenzione alle nuove dimensioni dello sviluppo come la sostenibilità e l'attenzione all'ambiente. Insomma, dobbiamo proseguire a produrre e lavorare ponendo al centro la qualità del progresso. La prospettiva di una decrescita non rientra nell'orizzonte di vita delle persone. Di fronte al dilemma, è netto l'indirizzo che emerge dai Nordestini interpellati nell'ultima ricerca di Community Media Research. Ed è un'indicazione in controtendenza rispetto a quanto

stiamo assistendo in questi mesi, dove il motivo di fondo - in particolare dell'esecutivo Lega-stellato, pur con alcuni distinguo interni - è marcato da un *sentiment* di negatività nei confronti di qualsiasi opera di rilievo e verso i ceti produttivi. Dietro l'ormai reiterata e stereotipata richiesta di voler valutare il rapporto costi-benefici per ogni opera, si prospetta l'intenzione (si passi la metafora) di tirare il freno a mano di un'auto che peraltro già procede troppo lentamente. E la stima ultima della non-crescita del Pil è lì a ricordarlo. Prima l'Ilva e poi la Tap,



cui invece hanno dovuto *obtorlo collo* dare il via libera. Ma il no ai Giochi olimpici a Roma, quello pronunciato dal Comune di Torino sulla Tav e sull'addio ai Giochi invernali con Milano e Cortina, i dubbi pronunciati su Tav a Nord Est, il Tunnel del Brennero, la superstrada Pedemontana, e sicuramente scordiamo altre opere, sottendono una visione negativa dello sviluppo.

Ora, non c'è dubbio che un insieme di scelte operate da amministratori locali e nazionali, da imprese, ma anche da privati cittadini (si veda il caso degli abusi edilizi) non abbiano saputo salvaguardare una crescita ordinata e lungimirante delle nostre città, del territorio. Dagli effetti dei cambiamenti climatici sul nostro ambiente, all'inquinamento; dalla carenza delle infrastrutture, alla cementificazione del territorio: gli esempi negativi non mancano. Tuttavia, l'interrogativo è se per re-indirizzare lo sviluppo si debba buttare via il bambino con l'acqua sporca oppure distinguere attentamente i pro e i contro, e con la dovuta progressione spostare le politiche su uno sviluppo legato all'innovazione e alla sostenibilità. Ed è proprio questa l'indicazione che emerge dalla grande maggioranza degli intervistati. Due terzi dei nordestini (69,7%), considera neces-

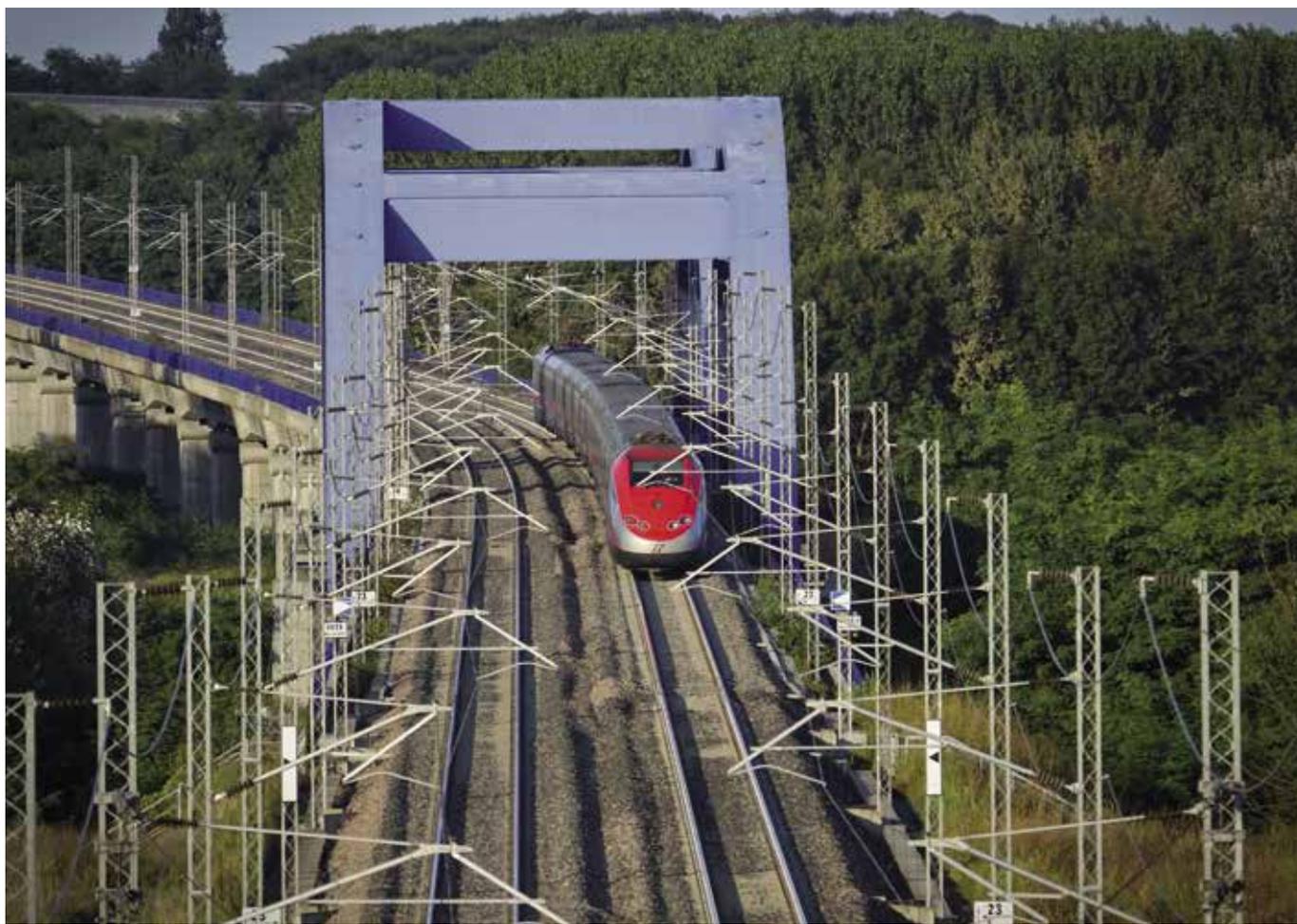
sario continuare a produrre e lavorare per poter crescere, ma sottolineando la necessità di prestare una maggiore attenzione alla qualità dello sviluppo, proprio per evitare gli errori del passato. A questa visione, si affianca una prospettiva di tipo conservatrice della crescita, legata al timore di perdere la ricchezza acquisita (9,0%) e quindi di proseguire lungo la

strada fin qui percorsa. Dunque, pur con sfumature diverse, complessivamente i quattro quinti (78,7%) della popolazione - un po' più fra i trentini e altoatesini (87,0%) e i veneti (80,0%), che fra i friul-giuliani (75,0%) - guarda al futuro con l'aspettativa di continuare a progredire. Una visione vicina all'idea di decrescita, invece, accarezza una quota largamente minoritaria, benché non marginale, degli intervistati: in generale, poco più di un quinto (21,3%) ritiene che una maggiore qualità dello sviluppo deve avvenire riducendo il

ritmo della crescita (16,8%, in particolare in Friuli Venezia Giulia: 23,1%) e il 4,5% pensa che il benessere accumulato sia più che sufficiente: la strategia è quella di difenderlo.

Così, possiamo identificare tre visioni dello sviluppo. Quella più consistente e che abbraccia la grande maggioranza della popolazione (70,0%) disegna uno "sviluppo qualitativo": è ne-

PER RE-INDIRIZZARE
LO SVILUPPO BISOGNA
SPOSTARE LE POLITICHE
SU UN PROGRESSO
LEGATO A INNOVAZIONE E
SOSTENIBILITÀ



cessario continuare a crescere, ma diversamente dal passato. È una prospettiva condivisa soprattutto dalle giovani generazioni e dagli studenti, dagli imprenditori, da chi ha un titolo di studio più elevato e vive in Trentino-Alto Adige e Veneto. La prospettiva di una "crescita tradizionale", in linea col passato, coinvolge il 9,1% degli interpellati, in particolare fra chi ha un basso titolo di studio, le casalinghe e i pensionati. La visione della "decrescita" (20,9%) interessa maggiormente chi ha raggiunto già posizioni lavorative di rilievo (come i dirigenti) e, per converso, i disoccupati che plausibilmente in questo modo avvertirebbero di meno la perdita di *status*. Ma è a Nord Est (20,9%, rispetto al 15,6% in Italia), e soprattutto in Friuli-Venezia Giulia (25,0%), che la decrescita fa proporzionalmente maggiori adepti: territorio ricco economicamente, frutto di una crescita avvenuta in modo effervescente, ma anche disordinata che non pochi disastri ha realizzato sul territorio. Che ci sia bisogno di immaginare uno sviluppo ulteriore del nostro Paese non è soltanto un ideale astratto, ma è ancorato a reali necessità. È sufficiente osservare la valutazione dei nordestini verso una serie di servizi, rispetto alla media europea, per comprenderlo. L'unico servizio che ritengono analogo o migliore su scala europea è il sistema sanitario (63,8%). Sebbene con grandi differenze territoriali: largamente promosso a Nord Est (83,6%) e a Nord Ovest (75,8%), ampia-

mente bocciato nel Mezzogiorno (46,0%). Per il resto della classifica, i servizi proposti si collocano ben al di sotto della media continentale. Nell'ordine troviamo il sistema scolastico (42,3%), la connettività (*wi-fi*/Internet/banda larga: 37,5%), il sistema infrastrutturale (strade, autostrade, aeroporti: 33,1%) e delle ferrovie (30,1%), il fisco (15,0%). Ciascuna di queste voci conosce divari territoriali significativi, ma in generale tutti prefigurano un grave ritardo rispetto alla media europea. Di qui, l'idea del futuro del Paese, fondata su esigenze reali, non può essere segnata da un generale "fermiamo le macchine" o da cesure nette (irrealistiche) col passato. Perché viviamo in un sistema di relazioni nazionali e internazionali complesso e che va gestito adeguatamente: con capacità di mediazione, interlocuzione e prospettive chiare sullo sviluppo. La misura del Pil non contiene (ancora) la felicità delle persone, ma per ridare loro felicità è necessario costruire il Pil. No Pil? *No party*.

L'importanza delle infrastrutture

Il tema infrastrutture è tornato al centro dell'agenda politica e del dibattito pubblico: ha provocato mobilitazioni di piazza, convegni e assemblee sia da parte delle categorie produttive e (in parte) sindacali, sia dell'associazionismo e di singoli gruppi di cittadini. L'argomento è cruciale soprattutto ora che

Accordo alle visioni dello sviluppo (%)

	Friuli-Venezia Giulia	Trentino-Alto Adige	Veneto	Nord Est	Italia
È necessario continuare a produrre e a lavorare, perché se rallentiamo potremmo perdere la ricchezza che abbiamo costruito	7,7	2,6	9,5	9,0	18,8
È necessario continuare a produrre e a lavorare, prestando più attenzione alla qualità dello sviluppo	67,3	84,4	70,5	69,7	65,6
Il benessere che abbiamo costruito può bastare. L'importante è difenderlo	1,9	5,2	5,3	4,5	3,8
Una maggiore qualità dello sviluppo richiede una riduzione del ritmo della crescita	23,1	7,8	14,7	16,8	11,8

Fonte: Community Media Research, 2018 (n. casi: 1.427)

Le idee dello sviluppo (%)

	Crescita tradizionale	Sviluppo qualitativo	Decrescita
Italia	18,8	65,6	15,6
Nord Est	9,1	70,0	20,9
Friuli-Venezia Giulia	7,7	67,3	25,0
Trentino-Alto Adige	2,6	84,4	13,0
Veneto	9,5	70,5	20,0

Fonte: Community Media Research, 2018 (n. casi: 1.427)

Servizi dell'Italia rispetto alla media europea (%)

	Migliori e uguali agli altri Paesi europei				
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole	Italia
Sistema sanitario	75,8	83,6	61,8	46,0	63,8
Sistema scolastico	49,2	39,1	44,9	36,9	42,3
Wi-fi, Internet, banda larga	25,0	32,8	37,3	49,6	37,5
Strade, autostrade, aeroporti	39,3	40,7	27,0	28,7	33,3
Ferrovie, trasporti	26,1	37,1	33,0	28,3	30,1
Fisco	12,5	16,5	11,5	18,6	15,0

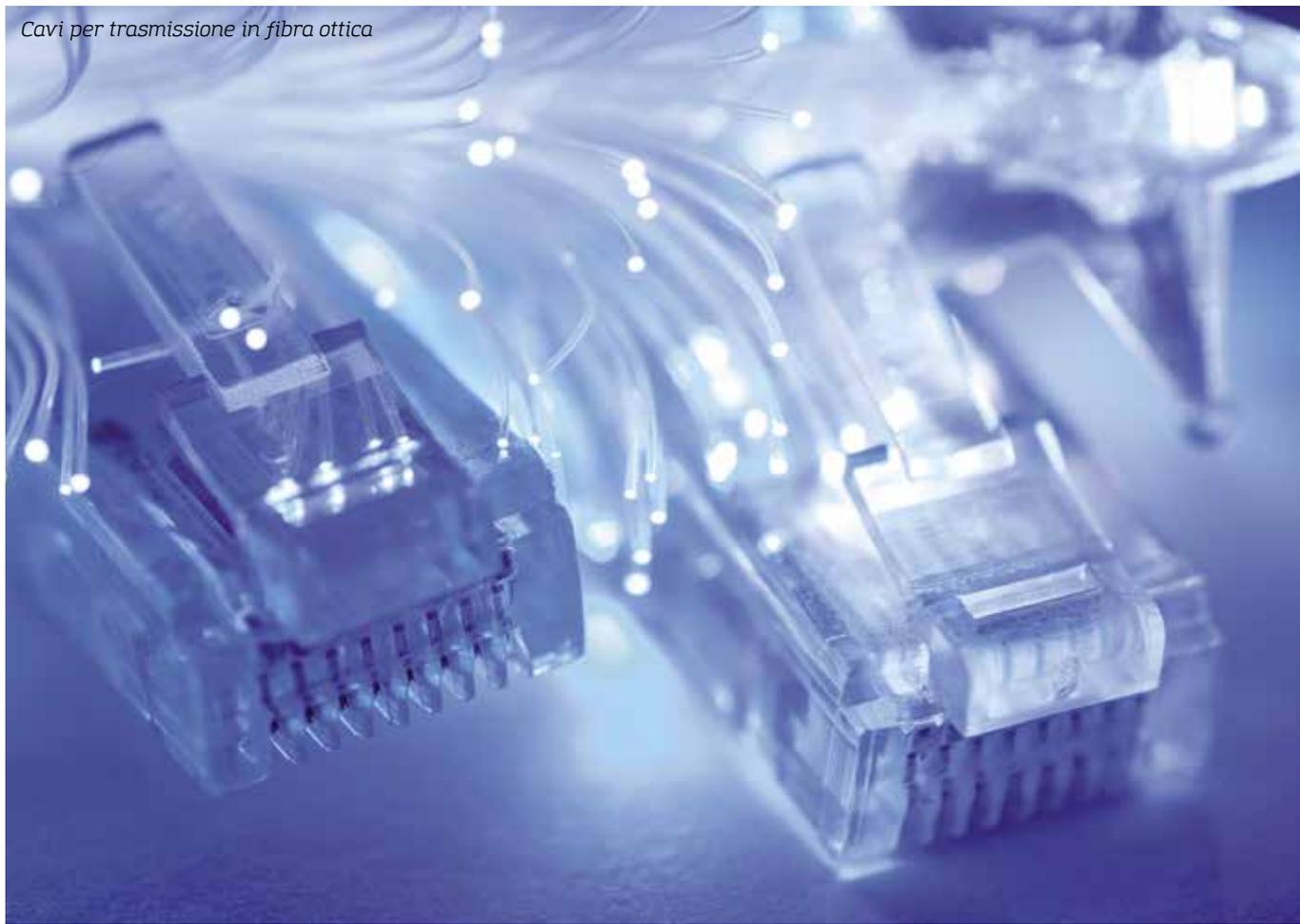
Fonte: Community Media Research, 2018 (n. casi: 1.427)

il Paese si trova, dopo un breve periodo di lenta crescita, a dover fare i conti con lo spettro di una nuova fase recessiva. Invece, le strategie e gli interventi per assicurare all'Italia uno sviluppo economico e sociale subiscono continui *stop and go* a seconda dei governi che si succedono: iscritte dagli uni, sono poi rimosse da chi viene dopo, generando così incertezza negli investitori e nella popolazione. All'indeterminatezza si somma la protesta: non c'è ammodernamento di strutture fisiche che non veda il sorgere di comitati, di prese di posizioni più o meno ideologiche, volte a opporsi, talvolta anche "a prescindere": dalla Tav, ai rifiuti; dalle infrastrutture stradali, agli inceneritori o alle trivelle, solo per citare alcuni esempi. Mentre altre nazioni sono in grado di avere le accelerazioni necessarie ad affrontare la competizione internazionale, il

nostro appare un Paese con uno sguardo puntuale, sul "qui-e-ora", senza una *vision* di lungo periodo.

Uno dei motivi di un simile orientamento è proprio legato all'idea di sviluppo: termine dal significato ieri definito, oggi dalla declinazione incerta. Tutti lo vogliamo, ma non è così unanimemente condiviso il modo in cui esso debba essere perseguito. Tutti desideriamo spostarci velocemente, ma non gradiamo che una nuova strada passi vicino a casa nostra. È il cosiddetto fenomeno "Nimby" (*Not In My Backyard*): non nel mio giardino. Ma i norddestini sono effettivamente così contrari a nuove opere infrastrutturali?

In realtà, diversamente dalle rappresentazioni mediatiche, la maggioranza degli abitanti del Nord Est (53,9%) considera il potenziamento del nostro sistema infrastrutturale un tema



importante e prioritario da affrontare per lo sviluppo del Paese, soprattutto in Trentino-Alto Adige (69,5%) e Veneto (55,1%). Per un altro terzo (38,3%) la questione è comunque importante, ma al pari di altri, mentre solo il 7,8% non assegna a questo argomento una particolare precedenza, in particolare in Friuli-Venezia Giulia (11,6%). Dunque, per la parte prevalente degli intervistati le infrastrutture costituiscono un ambito d'azione fondamentale.

D'altro canto, come abbiamo già potuto osservare, il confronto con gli altri Paesi dell'Ue è impietoso: dalle strade alla connettività, dalla scuola agli aeroporti i nordestini ritengono che lo stato dell'arte del Paese sia largamente deficitario. Se dalle affermazioni generali scendiamo in un'ipotetica situazione di effettiva costruzione di un'opera infrastrutturale d'impatto ambientale, quale sarebbe la reazione degli intervistati? Com'è facile intuire, il livello di accettazione tende a salire via via che ci si allontana dal proprio territorio. Se vicino a casa propria lo accetterebbe senza problemi il 31,2%, all'allontanarsi da tale sfera il consenso sale per giungere al 75,8% se l'opera fosse a livello nazionale.

Un terzo dei nordestini (37,3%) acconsentirebbe, sebbene con ritrosia, se l'infrastruttura fosse costruita nelle proprie vicinanze. Per converso, il 18,0% farebbe molta fatica ad accettare una simile ipotesi, e il 5,7% si mobiliterebbe per impedirli.

Sommando il grado di accettazione con i diversi livelli territoriali, è possibile costruire un indice complessivo ("Nimby") che offre la misura dell'accoglimento o dell'opposizione alla costruzione di opere infrastrutturali. Così facendo si determinano tre gruppi. Il prevalente (53,8%) è dei "#SiOpere" ovvero di quanti accetterebbero senza problemi l'edificazione di una infrastruttura, opzione che raccoglie maggiori consensi in Veneto, fra laureati, imprenditori e studenti. Ma che nel Nord Est trova minore consistenza rispetto alla media nazionale (65,5%). A questi si aggiunge il gruppo dei "#Si, con riserva" (35,3%) per i quali il grado di approvazione è subordinato ad altri aspetti, orientamento particolarmente diffuso nel Nord Est, rispetto alla media italiana (26,6%), dove l'antropizzazione del territorio ha conosciuto una forte saturazione.

E trova in Trentino-Alto Adige (52,6%) il gruppo più cospicuo. Il terzo gruppo è caratterizzato da quanti faticherebbero e da chi si opporrebbe fortemente alla costruzione di una infrastruttura: l'area "Nimby" (10,9%). In questo caso i propugnatori di una simile visione si trovano maggiormente fra chi ha un basso titolo di studio, disoccupati e studenti, quanti risiedono in Friuli-Venezia Giulia. A ben vedere, l'area "Nimby" costituisce un fenomeno paradossale: raggruppa una quota minoritaria della popolazione, ma non è marginale nella rappresentazione sociale e nella comunicazione; ha un forte

In generale, in che misura accetteresti l'insediamento di grandi opere infrastrutturali (strade, porti, aeroporti, banda larga, ecc.)? (Nord Est; %)

	Lo accetterei senza problemi	Lo accetterei ma con fastidio	Farei molta fatica ad accettarlo	Farei di tutto per impedirlo	Non so
Vicino a dove abito	31,2	37,3	18,0	5,7	7,8
Nel tuo comune	37,9	37,9	14,8	6,2	3,2
Nella tua provincia	58,0	29,2	7,8	2,5	2,5
Nella tua regione	71,5	19,0	5,0	2,1	2,5
In Italia	75,8	18,9	3,3	0,8	1,2

Fonte: Community Media Research, 2018 (n. casi: 1.427)

peso specifico localmente (che si indebolisce via via che ci si allontana dal proprio territorio), ma somma le singole istanze territoriali accomunate da una visione dello sviluppo all'insegna della decrescita (che però è minoritaria nel Paese: 15,6%. Ma nel Nord Est sale al 20,9%).

Dunque, la maggioranza dei nordestini individua il sistema infrastrutturale come un aspetto prioritario per lo sviluppo e il fenomeno "Nimby" è largamente minoritario, ma il suo peso sociale specifico è molto elevato. Tuttavia, la questione di fondo è fornita dall'idea di sviluppo che non ha più connotati omogenei. Aumenta la sensibilità a un tema relativamente nuovo: l'accettabilità sociale dello sviluppo, l'approvazione da parte di larga parte della popolazione circa gli strumenti e le iniziative che devono essere intraprese per garantirlo. È una questione nuova perché non era così fino ad alcuni decenni fa. Esisteva una reciprocità fra le imprese e il territorio, fra l'economia e la società che ha permesso lo sviluppo, che nel tempo si è andata erodendo. Ma è sulla capacità di costruire una nuova reciprocità che si gioca il futuro del territorio.

Nota metodologica

Community Media Research realizza l'Indagine LaST (Laboratorio sulla società e il territorio) che si è svolta a livello nazionale dall'12 al 25 settembre 2018 su un campione rappresentativo della popolazione residente in Italia, con età superiore ai 18 anni. Gli aspetti metodologici e la rilevazione sono stati curati dalla società Questlab. I rispondenti totali sono stati 1.427 (su 15.033 contatti). L'analisi dei dati è stata riproporzionata sulla base del genere, del territorio, delle classi d'età, della condizione professionale e del titolo di studio. Il margine di errore è pari a +/-2,6%. La rilevazione è avvenuta con una *visual survey* attraverso i principali *social network* e con un campione casuale raggiungibile con i sistemi CAWI e CATI. Documento completo su www.agcom.it

Il potenziamento del sistema infrastrutturale (strade, porti, aeroporti, banda larga, ecc.) in Italia oggi è... (%)

	Prioritario	Importante come altri	Non prioritario
Italia	59,2	31,0	9,8
Nord Est	53,9	38,3	7,8
Trentino-Alto Adige	69,5	28,0	2,5
Veneto	55,1	38,1	6,8
Friuli-Venezia Giulia	48,1	40,4	11,5

Fonte: Community Media Research, 2018 (n. casi: 1.427)

Indicatore "Nimby" (%)

	#SiOpere	#Si, con riserva	#NIMBY
Italia	65,5	26,6	7,9
Nord Est	53,8	35,3	10,9
Friuli-Venezia Giulia	51,1	35,6	13,3
Trentino-Alto Adige	42,2	52,6	5,2
Veneto	54,9	35,3	9,8

Fonte: Community Media Research, 2018 (n. casi: 1.427)



L'UNIONE EUROPEA E IL SUO DECLINANTE POTERE DI ATTRAZIONE

GIANNI BONVICINI Consigliere scientifico IAI-Istituto affari internazionali, già Direttore e Vicepresidente vicario

Ripartire da solidarietà, sviluppo economico e tutela dei diritti

Raramente nel passato si è dibattuto così intensamente, con cadenza pressoché quotidiana, di Unione europea (Ue). Non è solo il rinnovo del Parlamento europeo a suscitare tale interesse, ma è più in generale il ruolo e la natura stessa del processo di integrazione europea a essere messo sotto la lente delle attuali discussioni.

Paradossalmente questa accresciuta attenzione nei confronti dell'Ue si accompagna a un drammatico indebolimento del suo potere di attrazione. Prendiamo il tema dell'allargamento: è dal 1973 ai tempi dell'adesione di Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca che l'ansia di entrare a fare parte dell'Ue ha contraddistinto l'immagine vincente di un'Unione grande calamita per i

Paesi che la circondavano, tanto da portarla dagli originari sei fondatori a ben 28 Stati membri attraverso successive tornate di adesione. Oggi, invece, per la prima volta nella storia dell'Ue si parla di "exit" e il modello di integrazione non è più unitario (vedi l'area euro limitata a 19 membri). La Brexit, inoltre, contamina indirettamente anche gli assetti istituzionali nazionali, favorendo le pretese di indipendenza territoriale (Scozia-Catalogna). L'allargamento è ormai una vaga chimera: lo stesso Presidente della Commissione, Jean Claude Juncker, aveva dichiarato all'atto della sua nomina, ben cinque anni fa, che nel corso della sua legislatura non vi sarebbero state nuove adesioni. Ne è seguito il blocco dell'allargamento ai Paesi dei Balcani, per non parlare dell'accantonamento del negoziato con la Turchia.

Dove va l'Ue? Bisogna ammettere che in quest'ultimo decennio l'Unione ha dovuto affrontare tre crisi interne gravissime: una bassa crescita economica che ha dato fiato alle forze euroscettiche; varie ondate di rifugiati e clandestini che hanno fatto nascere movimenti xenofobi; e infine numerosi atti di terrorismo che hanno favorito un ritorno al nazionalismo e alla chiusura delle frontiere in funzione difensiva. Infatti, la reazione a queste sfide è stata essenzialmente quella di

cercare protezione nei singoli stati membri e in quelle forze politiche nazionaliste pronte a dare risposte alle paure della gente. Ciò sta a dimostrare che l'Ue non è stata all'altezza delle crisi che doveva affrontare e, soprattutto, che non aveva poteri e strumenti sufficienti ad agire rapidamente e con efficacia. Anche se, in realtà, bisogna operare una distinzione fra crisi

economica e quella relativa all'immigrazione. Nel primo caso l'esistenza di una politica monetaria comune ha permesso di dare alcune risposte "strutturali" con il varo di diversi strumenti di gestione dei debiti sovrani (ESM, Two Pact, Six Pact, Fiscal Compact, fra gli altri) e, soprattutto, attraverso il ruolo decisivo della Banca centrale europea che sotto la guida intelligente di Mario Draghi ha saputo mantenere la stabilità monetaria nell'area dell'euro. Per l'immigrazione,

invece, la mancanza di una politica comune e l'esistenza di uno strumento assolutamente inappropriato, come l'Accordo di Dublino (che obbliga il primo Paese di approdo a gestire da solo le richieste di asilo), hanno spinto i vari Paesi, fra cui il nostro, a rinchiudersi in loro stessi adottando misure e leggi diverse gli uni dagli altri.

In realtà, al di là delle crisi dell'euro, immigrazione e terrorismo, la vera forza dell'Unione è stata tradizionalmente la sua

LA VERA FORZA
DELL'UNIONE È STATA
LA SUA IMMAGINE DI
BALUARDO DEI VALORI DI
DEMOCRAZIA, DI RISPETTO
DEI DIRITTI UMANI E DELLE
LIBERTÀ





immagine di baluardo dei valori di democrazia, di rispetto dei diritti umani e delle libertà, come dettagliatamente illustrato all'art. 2 del Trattato di Lisbona. È proprio su questa base che essa ha saputo proporsi come un porto sicuro di ancoraggio democratico per quei Paesi che uscivano da anni di dittatura, come successo nel passato a Grecia, Spagna, Portogallo e in tempi più recenti ai numerosi Paesi dell'Est Europa liberatisi dal giogo sovietico. Oggi questi sembrano tempi davvero lontani e recentemente all'interno dello stesso Parlamento europeo si è denunciato il manifestarsi di un "circolo negativo" sulla difesa dei valori democratici in diversi Paesi dell'Ue. Dai casi più eclatanti di Polonia e Ungheria, nei confronti delle quali è stato richiesto l'avvio di una procedura per violazione dei valori citati nell'articolo 2, fino a insidiose misure di minaccia o disincentivazione della libertà di stampa in Danimarca e Spagna e in qualche misura perfino in Italia, con proposte di togliere il sostegno pubblico diretto ai giornali. Nel rovesciamento dei valori europei l'esempio ungherese è forse il più preoccupante. Il *premier* di quel Paese, Viktor Orbán, predica apertamente la nascita della "democrazia illiberale", espressione che a prima vista sembra un ossimoro, ma che di fatto si concretizza in un regime nazionalista, autoritario e razzista (sia antisemita che antislimico, tanto per non fare sconti a nessuno). Per abbellire questa involuzione democratica, Orbán si propone come combattente europeo in nome della

cristianità, neanche fossimo ai tempi delle crociate. Il guaio è che questo atteggiamento non è circoscritto alla sola Ungheria o al partito di Orbán, ma tende a diffondersi a macchia d'olio fra le forze politiche estremiste e nazionaliste, con grave danno per la stessa democrazia europea.

È chiaro quindi che la violazione all'interno dell'Ue dei valori fondanti su cui si regge il processo di integrazione europea non fa altro che indebolire la sua immagine e il suo ruolo esterni. In effetti la Strategia globale di sicurezza europea lanciata nel 2016 dall'Alto rappresentante dell'Ue, Federica Mogherini, sottolinea lo strettissimo legame esistente fra rispetto dei valori all'interno dell'Unione e sua proiezione normativa esterna, capace cioè di diffondere i simboli della democrazia nel mondo. Strategia sempre più complessa e problematica in un contesto geopolitico che tende a isolare l'Ue con lo sviluppo di regimi autoritari e illiberali ai suoi confini. Dalla Russia autocratica di Vladimir Putin alla Turchia di Recep Tayyip Erdogan, fino alla lontana ma sempre più invadente Cina, retta da un presidente a vita, Xi Jinping. Dall'altra parte dell'Atlantico, poi, vi è un presidente, Donald Trump, che non ama l'Ue e non ne comprende il significato: la considera solo un pericoloso concorrente commerciale come testimoniato dalla minaccia di una guerra dei dazi. In altre parole, l'Ue sta perdendo a Occidente uno dei suoi più preziosi alleati dal dopoguerra a oggi. Naturalmente non possiamo sottacere il



#TeamJunckerEU

Europese
Commissie

Commission
européenne

European
Commission



European
Commission

ec.europa.eu

fronte Mediorientale e Nordafricano, dalla crisi in Siria alla Libia, con il nascere dello jihadismo e della minaccia terroristica sul suolo europeo. Minaccia che si accompagna all'enorme sfida dell'immigrazione, con il suo negativo impatto politico sull'integrazione europea.

Si pone quindi il problema di come reagire di fronte a un mondo che diventa sempre più multipolare e nei confronti del quale i valori propugnati dall'Ue diventano sempre più deboli, stretti come sono fra autocrazia in Russia, "America First" in Usa e invadente potere totalitario cinese dentro i confini stessi dell'Ue. Tutti modelli che non si adattano a quelle che erano le nostre ambizioni, proprio perché il processo di integrazione europea può solo vivere se esso si alimenta di democrazia, libertà e solidarietà fra gli Stati membri. Se quindi queste rimangono le finalità cui dobbiamo puntare, ne deriva la necessità di riprendere il cammino verso una maggiore integrazione. Purtroppo uno dei limiti maggiori sta nel deficit istituzionale dell'Ue. Il ruolo centrale del Consiglio europeo, ove le decisioni devono essere prese con voto unanime, ne rappresenta una vera e propria spada di Damocle. Basta un solo voto contrario dei suoi 27 membri per bloccare o rinviare qualsiasi decisione. Ne nascono quindi profonde divisioni interne. Così nella vicenda dell'euro assistiamo al predominio della Germania (si pensi allo

spread) e ne nasce una visibile frattura fra Paesi creditori (gli otto Paesi della cosiddetta Lega anseatica) e debitori (i Paesi del Sud Europa). Frattura che si riproduce con i Paesi dell'Est (Visegrad) sul tema dei rifugiati. La centralità del ruolo decisionale del Consiglio europeo ha portato altri gravi danni: il diminuito ruolo di iniziativa della Commissione; un Parlamento europeo marginale e lontano; una Banca centrale europea con

poteri unicamente monetari, anche se caricata poi di responsabilità non sue (il *quantitative easing*); e infine un bilancio comune estremamente ridotto e basato essenzialmente su contributi nazionali. Più in generale: che fare quindi per l'Ue? Da dove ripartire? Dalle finalità, innanzitutto, e cioè dalla solidarietà, dallo sviluppo economico e dalla tutela dei diritti.

Ed in secondo luogo da un progetto istituzionale a centri concentrici e/o doppie velocità, con un gruppo di Paesi pronto

a procedere verso una maggiore integrazione. Ancora una volta, alla fine, il tema è istituzionale. È la strada tracciata da Jean Monnet che usava dire: "niente è possibile senza gli uomini, niente dura senza le istituzioni". Dobbiamo costruire sull'esperienza del passato, sulle crisi e sulle opportunità sprecate e raggiungere al più presto il traguardo dell'Unione politica. È l'unico modo per ridare "attrattività" al modello e all'identità europea. ■

PER RIPARTIRE,
L'UNIONE EUROPEA DEVE
PUNTARE SULLE PROPRIE
FINALITÀ CHE SONO:
SOLIDARIETÀ, SVILUPPO
ECONOMICO E TUTELA
DEI DIRITTI





